

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 250 (50.059)

Città del Vaticano

giovedì 30 ottobre 2025



Leone XIV agli studenti partecipanti al Giubileo del mondo educativo

Siate persone di parola e costruttori di pace

«Essere *truth-speakers* e *peace-makers*, persone di parola e costruttori di pace»: ricorre alla propria lingua madre Leone XIV per esortare gli studenti impegnati nel Giubileo del mondo educativo a coinvolgere i coetanei «nella ricerca della verità esprimendo» tali «passioni con la vita e con i gesti quotidiani». Durante l'incontro di stamane nell'Aula Paolo VI il Pontefice condivide anche memorie personali degli «anni quali – ricorda – insegnavo matematica a gio-

vani vivaci come voi». E confida un sogno: quello che «un giorno» la loro possa essere «riconosciuta come la "generazione plus", per la marcia in più» che sapranno «dare alla Chiesa e al mondo».

Rilanciando il *Patto educativo globale* proposto cinque anni fa dal predecessore Francesco, Papa Prevost auspica un'alleanza «per aprire una nuova stagione» in materia, che coinvolga «giovani e adulti», e indica in particolare tre sfide dell'educazione: alla vita interiore, al digitale e alla pace. Ci-

tando santi del calibro di Agostino e John Henry Newman, ma anche più prossimi alle nuove generazioni come Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis, il vescovo di Roma affronta temi di scottante attualità come il disagio, la violenza, il bullismo, la sopraffazione, e persino l'isolamento sociale, con una raccomandazione conclusiva: «Non lasciate che sia l'algoritmo a scrivere la vostra storia!».

PAGINE 2 E 3

SUDAN In fuga dall'orrore

Oltre 33.000 gli sfollati dalla città di El Fasher, dalla quale giungono terribili notizie di violenze e uccisioni. Nel Saudi Maternity Hospital massacrato più di 460 persone

È di oltre 460 morti lo sconvolgente bilancio degli attacchi delle ultime ore nell'ospedale di El Fasher, nella regione occidentale del Darfur, in Sudan, caduta in mano ai miliziani delle Forze di supporto rapido (Rsf) domenica 26 ottobre, dopo oltre 18 mesi di asse-

sio. Lo ha annunciato Tedros Adhanom Ghebreyesus, il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). In un post sulla piattaforma X, l'Oms ha chiesto un immediato cessate-il-fuoco e si è detta «sconvolta e profondamente scioccata» dalle notizie del massacro nel Saudi Maternity Hospital di El Fasher. Secondo quanto affermato dal Sudan Doctors Network, infatti, martedì i combattenti delle Rsf «hanno ucciso a sangue freddo tutte le persone che hanno trovato all'interno dell'ospedale saudita,

compresi i pazienti, i loro accompagnatori e chiunque altro fosse presente nei reparti». La rete dei medici sudanesi ha denunciato l'uccisione di quasi 1.500 persone a El Fasher nel giro di tre giorni da parte delle Rsf, mentre migliaia di civili hanno tentato la fuga. Sarebbero circa 260.000 le persone intrappolate nella città, dalla quale continuano a giungere rapporti e testimonianza di massacri e violenze. Le immagini di uccisioni sommarie che circolano in rete sono raccapriccianti.

Mentre il generale Abdel Fattah al-Burhan, capo dell'esercito (Sudan Armed Forces, Saf) ha ammesso il ritiro dei suoi uomini dalla città, il generale Mohamed Daglo, leader delle Rsf, che hanno conquistato El Fasher, ha detto ieri di volere l'unità del Sudan «attraverso la pace o attraverso la guerra».

L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni ha stimato

intanto il numero degli sfollati: se ne contano 33.485 solo tra il 26 e il 28 ottobre 2025. La maggior parte di loro ha raggiunto le aree rurali di El Fasher, mentre altri si sono diretti verso le città di Tawila, Melit e Kebkabiya, sempre nel Darfur settentrionale.



Anche ieri nuovi raid israeliani su tutta la Striscia

A Gaza una tregua a singhiozzo

TEL AVIV, 30. Quella a Gaza è una tregua a singhiozzo. Anche ieri pomeriggio, nelle ore immediatamente successive all'annuncio della ripresa del cessate-il-fuoco dopo un'ondata di pesantissimi attacchi nella notte precedente (104 il bilancio dei morti accertati, 46 bambini), le truppe israeliane hanno colpito un deposito di armi nel nord della Striscia. Il quartiere bombardato è quello di Al Salatin, a sud-ovest di Beit Lahia, dove si sono registrati almeno due morti, ha riportato Al Jazeera citando fonti dell'ospedale Al Shifa.

Un altro raid ha colpito l'area est del campo profughi di Al Maghazi, nel centro del ter-

ritorio palestinese. E attacchi si sono verificati pure più a sud, nella zona di Khan Yunis, dove, secondo l'esercito israeliano, sarebbero state demolite «infrastrutture terroristiche».

Le accuse di violazione della tregua si incrociano. « Hamas sta ingannando Israele, sta ingannando il presidente americano, Donald Trump, e sta ingannando il mondo », ha assicurato una portavoce del premier israeliano, Benjamin Netanyahu, in un briefing con la stampa straniera. Hamas, per parte sua, ha attaccato «l'insidiosa escalation contro

SEGUE A PAGINA 5

A Busan incontro positivo tra Xi Jinping e Trump

Cina-Stati Uniti: de-escalation nelle tensioni commerciali

SEOUL, 30. Un incontro di un'ora e quaranta «davvero straordinario». Così il presidente statunitense, Donald Trump, ha definito il colloquio avuto ieri con il presidente cinese, Xi Jinping, svoltosi a Busan, in Corea del Sud, a margine del forum per la Cooperazione economica Asia-Pacifico (Apec). Quello di ieri è stato il primo faccia a faccia tra i leader di Cina e Stati Uniti nella seconda presidenza Trump. E ha fatto registrare sviluppi positivi nonostante l'annuncio di Trump che, poco prima del colloquio, ha scritto sul social media Truth di aver ordinato al Pentagono di riprendere subito i test

nucleari dopo oltre 30 anni. Una mossa, ha spiegato Trump, presa «come fanno altri Paesi», tra cui Russia e Cina.

Ma l'incontro di quasi due ore in Corea del Sud è avvenuto in un clima disteso e segna un possibile rilancio dei rapporti dopo mesi di accese tensioni. «C'è un enorme rispetto tra i nostri due Paesi e questo non potrà che crescere dopo quanto appena avvenuto», ha dichiarato Trump secondo cui si è aperta una fase di «de-escalation» nei rapporti tra Washington e Pechino. L'incontro ha in effetti portato a

SEGUE A PAGINA 5

LA SETTIMANA DEL PAPA

Il Giubileo delle équipes sinodali e degli organismi di partecipazione

«Sognare e costruire una Chiesa umile»

MARIO GRECH
NELL'INSERTO SETTIMANALE



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

A «colloquio» con la «Dilexi te»

Cosa si impara vivendo con i poveri

ALVER METALLI
A PAGINA 3

Newman e l'educazione come forma di carità intellettuale

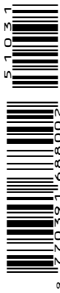
In cammino verso l'unità interiore

ANGELO BOTTONE
A PAGINA 7

L'appello della capo missione di Coopi

«Servono il cessate-il-fuoco e corridoi umanitari»

PIETRO PIGA A PAGINA 4



Il giubileo del mondo educativo

La consegna di Leone XIV agli studenti incontrati nell'Aula Paolo VI

Siate persone di parola e costruttori di pace

«Sarebbe bello se un giorno la vostra fosse riconosciuta come la “generazione *plus*” per la marcia in più che saprete dare alla Chiesa e al mondo»

«La vostra compagnia mi fa ricordare gli anni nei quali insegnavo a giovani vivaci come voi»: si affida ai ricordi personali di docente di matematica e fisica Leone XIV nel rivolgersi agli 8.500 studenti partecipanti al Giubileo del mondo educativo, in rappresentanza dei loro coetanei che, in ogni parte del mondo, sono impegnati nella costruzione del proprio progetto di vita a servizio del bene comune. Il Papa li ha incontrati stamane, giovedì 30 ottobre, nell'Aula Paolo VI, incoraggiandoli ad accendere «il faro della speranza nelle ore buie della storia. Come sarebbe bello se un giorno la vostra fosse riconosciuta come la “generazione *plus*”, ricordata per la marcia in più che saprete dare alla Chiesa e al mondo», ha detto. Prima dell'applauditissimo ingresso in Aula il Pontefice si è fermato a salutare i tanti che lo attendevano fuori nel cortile del Petriano, rivolgendo un breve saluto a braccio in cui ha indicato alcune provenienze — Messico, Roma e Polonia — e ha scherzato con loro spiegando: «Guardate, ragazzi, il Vangelo dice che gli ultimi saranno i primi e così è stato oggi». Quindi una volta all'interno ha pronunciato il discorso che pubblichiamo di seguito.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, La pace sia con voi! Cari ragazzi, care ragazze, buongiorno!

Che gioia incontrarvi! Grazie a voi! Ho atteso questo momento con grande emozione: la vostra compagnia, infatti, mi fa ricordare gli anni nei quali insegnavo matematica a giovani vivaci come voi. Vi ringrazio per aver risposto così, per essere qui oggi, per condividere le riflessioni e le speranze che, attraverso di voi, consegno ai nostri amici sparsi in tutto il mondo.

Vorrei cominciare ricordando Pier Giorgio Frassati, uno studente italiano che, come sapete, è stato canonizzato durante quest'anno giubilare. Col suo animo appassionato per Dio e per il prossimo, questo giovane santo coniò due frasi che ripeteva spesso, quasi come un motto, lui diceva: “Vivere senza fede non è vivere, ma vivacchiare” e ancora: “Verso l'alto”. Sono affermazioni molto vere e incoraggianti. Anche a voi, perciò, dico: abbiate l'audacia di vivere in pienezza. Non accontentatevi delle apparenze o delle mode: un'esistenza appiattita su quel che passa non ci soddisfa mai. Invece, ognuno dica nel proprio cuore: “Sogno di più, Signore, ho voglia di più: ispirami tu!”. Questo desiderio è la vostra forza ed esprime bene l'impegno di giovani che progettano una società migliore, della quale non accettano di restare spettatori. Vi incoraggio, perciò, a tendere costantemente “verso l'alto”, accendendo il faro della speranza nelle ore buie della storia. Come sarebbe bello se un giorno la vostra generazione fosse riconosciuta come la “generazione *plus*”, ricordata per la marcia in più che saprete dare alla Chiesa e al mondo.

Questo, cari ragazzi, non può rimanere il sogno di una persona sola: uniamoci allora per realizzarlo, testimoniando insieme la gioia di credere in Gesù Cristo. Come possiamo riuscirci? La risposta è essenziale: attraverso l'educazione, uno degli strumenti più belli e potenti per cambiare il mondo.

L'amato Papa Francesco, cinque anni fa, ha lanciato il grande progetto

del Patto Educativo Globale, e cioè un'alleanza di tutti coloro che, a vario titolo, lavorano nell'ambito dell'educazione e della cultura, per coinvolgere le giovani generazioni in una fraternità universale. Voi, infatti, non siete solo destinatari dell'educazione, ma i suoi protagonisti. Perciò oggi vi chiedo di allearvi per aprire una nuova stagione educativa, nella quale tutti — giovani e adulti — diventiamo credibili testimoni di verità e di pace. Per questo vi dico: siete chiamati a essere *truth-speakers* e *peace-makers*, persone di parola e costruttori di pace. Coinvolgete i vostri coetanei nella ricerca della verità e nella coltivazione della pace, esprimendo queste due passioni con



La vostra compagnia mi fa ricordare gli anni nei quali insegnavo matematica a giovani vivaci come voi... Non lasciate che sia l'algoritmo a scrivere la vostra storia! Usate con saggezza la tecnologia... Il digitale non [sia] una gabbia dove rinchiudervi, una dipendenza o una fuga

la vostra vita, con le parole e con i gesti quotidiani.

In proposito, all'esempio di san Pier Giorgio Frassati unisco una riflessione di san John Henry Newman, un santo studioso, che presto sarà proclamato Dottore della Chiesa. Egli diceva che il sapere si moltiplica quando viene condiviso e che è nella conversazione delle menti che si accende la fiamma della verità. Così la vera pace nasce quando tante vite, come stelle, si uniscono e formano un disegno. Insieme possiamo formare *costellazioni educative*, che orientano il cammino futuro.

Da sempre i viaggiatori hanno trovato la rotta nelle stelle. I marinai seguivano la Stella Polare; i Polinesiani attraversavano l'oceano memorizzando mappe stellari. Secondo i contadini delle Ande, che ho incontrato da missionario in Perù, il cielo è un libro aperto che segna le stagioni della semina, della tosatura, dei cicli della vita. Persino i Magi hanno seguito una stella per arrivare a Betlemme ad adorare Gesù Bambino.

Come loro, anche voi avete stelle-guida: i genitori, gli insegnanti, i sa-

cerdoti, i buoni amici, bussole per non perdervi nelle vicende liete e tristi della vita. Come loro, siete chiamati a diventare a vostra volta luminosi testimoni per chi vi sta accanto. Ma, come dicevo, una stella da sola resta un punto isolato. Quando si unisce alle altre, invece, forma una costellazione, come la Croce del Sud. Così siete voi: ognuno è una stella, e insieme siete chiamati a orientare il futuro. L'educazione unisce le persone in comunità vive e organizza le idee in costellazioni di senso. Come scrive il profeta Daniele, «quelli che avranno insegnato a molti la giustizia risplenderanno come le stelle in eterno» (Dn 12, 3): che meraviglia: siamo stelle, sì, perché siamo scintille di Dio. Educare significa coltivare questo dono.

L'educazione, infatti, ci insegna a guardare in alto, sempre più in alto. Quando Galileo Galilei puntò il cannocchiale al cielo, scoprì mondi nuovi: le lune di Giove, le montagne della Luna. Così è l'educazione: un cannocchiale che vi permette di guardare oltre, di scoprire ciò che da soli non vedreste. Non fermatevi, allora, a guardare lo smartphone e i suoi velocissimi frammenti d'immagini: guardate al Cielo, guardate verso l'alto.

Cari giovani, voi stessi avete suggerito la *prima delle nuove sfide* che ci impegnano nel nostro *Patto Educativo Globale*, esprimendo un desiderio forte e chiaro; avete detto: “Aiutateci nell'educazione alla vita interiore.” Sono rimasto veramente colpito da questa richiesta. Non basta avere grande scienza, se poi non sappiamo chi siamo e qual è il senso della vita. Senza silenzio, senza ascolto, senza preghiera, perfino le stelle si spengono. Possiamo conoscere molto del mondo e ignorare il nostro cuore: anche a voi sarà capitato di percepire quella sensazione di vuoto, di inquietudine che non lascia in pace. Nei casi più gravi, assistiamo a episodi di disagio, violenza, bullismo, sopraffazione, persino a giovani che si isolano e non vogliono più rapportarsi con gli altri.



Penso che dietro a queste sofferenze ci sia anche il vuoto scavato da una società incapace di educare la dimensione spirituale, non solo tecnica, sociale e morale della persona umana.

Da giovane, sant'Agostino era un ragazzo brillante, ma profondamente insoddisfatto, come leggiamo nella sua autobiografia, *Le Confessioni*. Egli cercava dappertutto, tra carriera e piaceri, e ne combinava di tutti i colori, senza però trovare né verità né pace. Finché non ha scoperto Dio nel proprio cuore, scrivendo una frase densissima, che vale per tutti noi: «Il mio cuore è inquieto finché non riposa in Te». Ecco allora che cosa significa educare alla vita interiore: ascoltare la nostra inquietudine, non fuggirla né ingozzarla con ciò che non sazia. Il nostro desiderio d'infinito è la bussola che ci dice: “Non accontentarti, sei fatto per qualcosa di più grande”, “non vivacchiare, ma vivi”.

La *seconda delle nuove sfide* educative è un impegno che ci tocca ogni giorno e del quale voi siete maestri: l'educazione al digitale. Ci vivete dentro, e non è un male: ci sono opportunità enormi di studio e comunicazione. Non lasciate però che sia l'algoritmo a scrivere la vostra storia! Siate voi gli autori: usate con saggezza la tecnologia, ma non lasciate che la tecnologia usi voi.

Anche l'intelligenza artificiale è una grande novità — una delle *rerum novarum*, cioè delle cose nuove — del nostro tempo: non basta tuttavia essere “intelligenti” nella realtà virtuale, ma bisogna essere umani con gli altri, coltivando un'intelligenza emotiva, spirituale, sociale, ecologica. Perciò vi dico: educatevi ad *umanizzare il digitale*, costruendolo come uno spazio di fraternità e di creatività, non una gabbia dove rinchiudervi, non una dipendenza o una fuga. Anziché turisti della rete, siate profeti nel mondo digitale!

Una lettera al Papa Affamati di stelle e di fiducia

di EDOARDO GIRIBALDI

Il «disastro», nella sua radice etimologica di «assenza di stella», sembra l'ombra che spesso avvolge la fotografia globale delle nuove generazioni: un cielo in cui la luce pare spenta e la rotta, smarrita. I giovani vivono sospesi tra due fremiti: la «paura di deludere», il timore di non «essere visti» da chi li precede, e il «desiderio», la «fame di stelle». E non aspettano miracoli, ma hanno un'unica richiesta: «credete in noi». Perché, forse, ogni scuola dovrebbe essere proprio questo: un osservatorio di costellazioni. A farsi porta-

voce di un'intera generazione, con una lettera indirizzata a Leone XIV, sono i giovani partecipanti all'iniziativa “La Scuola è Vita”, promossa nell'ambito del Giubileo del mondo educativo, conclusasi questa mattina in Aula Paolo VI, poco prima dell'arrivo del Pontefice.

I nomi degli studenti, soprattutto quelli più vivaci, risuonano nell'Aula, gridati dagli insegnanti, accompagnati alle musiche di Georges Bizet e Antonín Dvořák — e del Padre Nostro subito dopo il discorso del Papa — suonate dalla Nuova Orchestra Nazionale, la prima nella storia del sistema scolastico ita-

liano, sotto la direzione artistica del maestro Uto Ughi. Sembra un rimprovero, quello dei docenti, ma è un segno: la scuola è anche questo — «Quando un insegnante pronuncia bene il tuo nome, ti rimette in piedi», affermano ancora nella loro lettera i giovani partecipanti ai laboratori tematici organizzati dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione in collaborazione con il ministero dell'Istruzione e del Merito.

La lettera chiede alla scuola di «ricucire», di instillare negli studenti quella «fiducia» che è «il contrario della paura di deludere». Ritorna il tema delle stelle: non sem-

plici «argomenti di una verifica», ma segni di un'attiva «difesa del creato». Il testo si chiude con tre proposte concrete: ideare un «pellegrinaggio educativo» che unisca il Pontificio Istituto Patristico Augustinianum, dove si sono svolti alcuni laboratori, a una scuola simbolica della periferia di Roma, per riscoprire il «passo comune dell'educazione»; attivare un «modulo didattico universale», fisico e digitale, in cui progettare iniziative di pace e cooperazione; infine, rendere permanenti, rinnovandoli annualmente, i laboratori che hanno caratterizzato questi giorni.

Le proposte dei giovani sono rilanciate dal cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione. È lui a sviluppare il discorso at-



torno ai concetti di «disastro» e «desiderio», legandoli alle costellazioni, parola «cara» al Pontefice: «È importante che la vostra generazione non sia senza stella, ma con fame e desiderio. Sete di una luce che offra un senso vero, di trascendenza, che dia ragione all'umanità di ciascuno di noi», ha affermato il porporato, poco prima che il suo intervento venisse inter-



A questo riguardo, abbiamo davanti un attualissimo esempio di santità: San Carlo Acutis. Un ragazzo che non si è fatto schiavo della rete, usandola invece con abilità per il bene. San Carlo unì la sua bella fede alla passione per l'informatica, creando un sito sui miracoli eucaristici, e facendo così di Internet uno strumento per evangelizzare. La sua iniziativa ci insegna che il digitale è educativo quando non ci rinchioda in noi stessi, ma ci apre agli altri: quando non ti mette al centro, ma ti concentra su Dio e sugli altri.

Carissimi, arriviamo infine alla *terza nuova grande sfida* che oggi vi affido e che sta al cuore del nuovo *Patto Educativo Globale*: la *educazione alla pace*. Vedete bene quanto il nostro futuro venga minacciato dalla guerra e dall'odio che dividono i popoli. Questo futuro può essere cambiato? Certamente! Come? Con un'educazione alla pace disarmata e disarmante. Non basta, infatti, far tacere le armi: occorre disarmare i cuori, rinunciando a ogni violenza e volgarità. In tal modo, un'educazione *disarmante e disarmata* crea uguaglianza e crescita per tutti, riconoscendo l'uguale dignità di ogni ragazzo e ragazza, senza mai dividere i giovani tra pochi privilegiati che hanno accesso a scuole costosissime e tanti che non accesso all'educazione. Con grande fiducia in voi, vi invito a essere operatori di pace anzitutto lì dove vivete, in famiglia, a scuola, nello sport e tra gli amici, andando incontro a chi proviene da un'altra cultura.

Per concludere, carissimi, il vostro sguardo non sia rivolto alle stelle cadenti, cui si affidano desideri fragili. Guardate ancora più verso l'alto, verso Gesù Cristo, «il sole di giustizia» (cfr. *Lc* 1, 78), che vi guiderà sempre nei sentieri della vita.



rotto dagli applausi e dagli schiamazzi per l'arrivo del Papa.

Interviene anche il ministro dell'Istruzione e del Merito italiano, Giuseppe Valditara: «Tutti voi avete dentro una bellezza straordinaria, e compito della scuola è aiutarvi a scoprirla e valorizzarla», afferma il ministro, ponendo l'accento sull'educazione all'empatia, sul «sentire e sorridere all'altro». Soprattutto ai compagni, richiamando, anche in questo caso, l'etimologia del termine: «*Cum pane*, mangiare il pane insieme, costruirsi insieme un futuro». Segue un richiamo alla condanna dell'arroganza (*hybris*), concetto antico che ammonisce contro la superbia e la tracotanza. «Basta con questa cultura che mette al centro l'io», conclude il ministro.

di ALVER METALLI

Anni fa parlavo con Alberto Methol Ferré, intellettuale dell'Uruguay molto apprezzato da Bergoglio sia da vescovo che da Papa, e nel flusso dei ragionamenti ne ascoltai uno che diceva come una società viene su giusta e solida quando si edifica sui più poveri, quando, cioè, si compagina sulla misura della loro condizione. Conoscevo troppo bene il mio interlocutore per capire che non era, la sua, una esaltazione dell'indigenza, ma un criterio per il suo superamento nella più ampia prospettiva di una edificazione sociale con la sua inevitabile complessità.

Devo riconoscere che quando lo ascoltai mi parve una riflessione curiosa sulla bocca di un pensatore del suo calibro, in mezzo a tanti altri ragionamenti – concettualmente più elevati – che mi risultavano paradossalmente più immediati da comprendere.

È passato molto tempo, e tante svolte della vita sono successe nel frattempo. Tra i poveri sono venuto a vivere (prima in una villa miseria alla periferia di Buenos Aires, ora in un distretto rurale nell'estremo nord dell'Argentina). Imparo da loro, e da quei laici e sacerdoti che ci vivono in mezzo più coinvolti e generosi di me. Quel ragionamento di cui sopra mi è venuto in mente alcune volte in questi anni – poche ad essere sinceri – e nuovamente qualche giorno fa, leggendo le pagine di *Dilexi te* di Leone XIV. Egli rivendica i poveri con forza, sono «dei nostri» scrive, gente «di famiglia» che perciò non deve essere fatta entrare in casa ma in casa c'è già. Per questo avverte che il nostro rapporto con loro non si può «ridurre a un'attività o a un ufficio della Chiesa», cioè ad un farli penetrare in uno spazio considerato più evoluto perché si emancipino a loro volta. Il Papa cita il suo predecessore Francesco per trarre una conseguenza logica con la premessa precedente. Ai poveri «ci viene chiesto di dedicare tempo, di dare loro un'attenzione amorevole, di ascoltarli con interesse, di accompagnarli nei momenti difficili, scegliendoli per condividere ore, settimane o anni della nostra vita, e cercando, a partire da loro, la trasformazione della loro situazione».

Non è una cosa facile. Bisogna tenere a freno la foga di voler supplire alla loro apparente lentezza, di bruciare i tempi nel progettare un pezzo di futuro più adatto alle loro vite, di far calare dall'alto mezzi e risorse per realizzare quello che loro – i poveri – riuscirebbero ad attuare in molto più tempo.

È l'impazienza, per esempio, che crede di poter far tutto con i soldi, accelerando costruzioni certamente utili per risolvere delle necessità che sono palesi, e magari presenti da molto tempo, ma di cui la gente di una baraccopoli non vede la stessa urgenza, o voler realizzare un luogo di culto, o una mensa popolare, o un centro di accoglienza, oppure una struttura di recupero dalla tossicodipendenza prescindendo da chi dovrà andarci a vivere. È una impazienza tipica di chi viene dal di fuori e che ho dovuto imparare a tenere a bada a spese degli stessi poveri che si vogliono aiutare. Ci vuole un più alto grado di immanenza alla vita dei più umili, che l'esempio della santità di vivi e di morti che hanno veramente condiviso la vita dei poveri può aiutare ad avere.

E proprio questo punto mi fa venire in mente un altro ragionamento, in questo caso di don Giussani, che leggevo in questi giorni, quando, nel

1970, parlando anch'egli di poveri e povertà ad un pubblico di giovani che cominciavano a seguirlo, ricordava «che il vero onore a Dio è soccorrere il povero». Di qui passava al concetto di condivisione – «la fede è condivisione» – e da questi all'«essere veramente dentro» una situazione determinata, perché «non esiste il bisogno come aspetto strutturale in astratto, non esiste la situazione bisognosa in sé: esiste l'uomo che ha bisogno». Sono parole che mi sono spontaneamente venute da associare a quelle di Leone XIV e che sono dovuto andare a cercare nel libro che stavo leggendo (Luigi Giussani, *Un volto nella storia*, p. 212).

Insomma, i grandi sanno veramente chi sono i piccoli e come ci si deve rapportare con loro.

La cura dei poveri non solo non è una attività di qualcuno ma è una questione di vita o di morte per tutti. Lo dice meglio la *Dilexi te*: «qualsiasi comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti, correrà anche il rischio della dissoluzione, benché parli di temi sociali o critichi i governi». Di più: «Facilmente finirà per essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infedeli o con discorsi vuoti». L'eco del predecessore è forte, e del resto il Pontefice ha voluto

completare apertamente quello che Francesco aveva lasciato incompiuto prima di morire.

Insomma, eliminare la povertà dal proprio orizzonte è condannarsi alla sterilità. Per questa ragione Papa Prevost, che la povertà l'ha conosciuta dal di dentro, rivolge nella stessa lettera «un sincero ringraziamento a tutti coloro che hanno scelto di vivere tra i poveri: a coloro, cioè, che non vanno a fare loro una visita ogni tanto, ma che vivono con loro e come loro. Questa è un'opzione che deve trovare posto tra le forme più alte di vita evangelica».

Il cuore si allarga vedendo tanti contemporanei che lo prendono alla lettera.

Quando si vive con i poveri si sco-

pre, tra l'altro, il rapporto forte con le molteplici manifestazioni di religiosità popolare che innervano la loro vita, soprattutto da noi, in America latina. «Quando non veniamo a giudicare ma ad amare» diceva Papa Bergoglio poco prima di morire, «troviamo che questo modo culturale di esprimere la fede cristiana resta tuttora vivo, specialmente nei nostri poveri. E questo fuori da qualsiasi idealismo sui poveri, fuori da ogni pauperismo teologale. È un fatto. È una grande ricchezza che Dio ci ha dato (...) Non si tratta soltanto di manifestazioni di religiosità che dobbiamo tollerare, si tratta di una vera e propria spiritualità che deve essere rafforzata secondo le sue proprie vie» (Francesco, *Spera*, p. 211).

Nel pomeriggio del 2 novembre messa di Leone XIV al cimitero del Verano

Nel pomeriggio di domenica 2 novembre, giorno della Commemorazione di tutti i fedeli defunti, alle ore 16, Leone XIV presiederà la Celebrazione Eucaristica all'ingresso monumentale del Cimitero del Verano. Lo ha reso noto oggi il Vicariato di Roma.

Udienza del Papa al presidente della Repubblica Gabonese

Oggi, 30 ottobre, Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo apostolico vaticano, il presidente della Repubblica Gabonese, Sua Eccellenza il signor Brice Clotaire Oligui Nguema, il quale si è successivamente incontrato con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato da monsignor Daniel Pachó, sotto-segretario per il Settore multilaterale della Sezione per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, sono state rilette le buone relazioni tra la Santa Sede e il Gabon, e ci si è soffermati su alcuni aspetti della situazione politica e socio-economica del Paese, specialmente sulla collaborazione con la Chiesa locale nell'ambito della sanità, dell'istruzione e della formazione professionale dei giovani.

Nel prosieguo della conversazione, vi è stato anche uno scambio di opinioni su temi di carattere regionale e internazionale, rilevando l'importanza di promuovere il dialogo e la riconciliazione tra i popoli.



Udienza del Pontefice al presidente della Repubblica di Fiji

Oggi, giovedì 30 ottobre, Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo apostolico vaticano, il presidente della Repubblica di Fiji, Sua Eccellenza il signor Ratu Naiqama Tawakecolati Lalabalavu, che successivamente ha incontrato il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato da monsignor Daniel Pachó, sotto-segretario per il Settore multilaterale della Sezione per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Durante i cordiali colloqui in Segreteria di Stato, è stato espresso apprezzamento per le buone relazioni bilaterali fra la Santa Sede e la Repubblica di Fiji, nonché per il contributo della Chiesa cattolica al servizio della società.

Nel prosieguo della conversazione, si è proceduto ad uno scambio di vedute sulla situazione socio-politica del Paese, soffermandosi in modo particolare su temi di comune interesse, tra i quali la tutela dell'ambiente e la lotta contro i crimini transnazionali.



NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto in udienza nel pomeriggio di ieri, 29 ottobre, membri della Presidenza della Conferenza Ecclesiale di Amazzonia (CEAMA).

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza nel pomeriggio di ieri, 29 ottobre, l'Eminentissimo Cardinale Baldassare Reina, Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Robert J. Lombardo, Vescovo titolare di Munaziana, Ausiliare di Chicago (Stati Uniti d'America).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza una Delegazione della Pontificia Università Cattolica del Perù.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Brice Clotaire Oligui Nguema, Presidente della Repubblica Gabonese, con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Savio Hon Tai-Fai, Arcivescovo titolare di Sila, Nunzio Apostolico in Malta e in Libia.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Ratu Naiqama Tawakecolati Lalabalavu, Presidente della Repubblica di Fiji, con la Consorte, e Seguito.

La testimonianza da Butembo: nuovi attacchi dell'Adf in Nord Kivu

La violenza jihadista nell'est congolese e il dramma di chi è più volte sfollato

di GIADA AQUILINO

Una situazione «gravissima». È quella della parte orientale della Repubblica Democratica del Congo, da fine anni Novanta teatro di un conflitto alimentato dalla presenza di diversi gruppi armati in guerra contro l'esercito di Kinshasa e in un contesto di instabilità in cui si inserisce la presenza di forze straniere. A descriverla da Butembo è Justin Muhindo Masinda, presidente dell'associazione «Famiglia missionaria senza frontiere», che si occupa di progetti di sviluppo educativo, sanitario e umanitario nel Nord Kivu. Racconta degli ennesimi attacchi nella regione. Gli ultimi hanno interessato nelle ultime ore la zona del centro minerario di Manguredjipa, a un centinaio di chilometri a ovest della stessa Butembo.

È un'area «molto importante da un punto di vista commerciale ed è dove si comprano anche i minerali che vengono dalle zone circostanti e dalle foreste», spiega. Le violenze, nella ricostruzione fornita dai militari congolese intervenuti al villaggio col sostegno di milizie locali e truppe ugandesi, sono state attribuite alle Adf, le Forze democratiche alleate, gruppo armato che ha giurato fedeltà al sedicente Stato islamico: si tratta di una delle tante sigle delle fazioni armate attive nel quadro conflittuale dell'est congolese, che vede agire anche la milizia M23 (Movimento

23 marzo), supportata secondo esperti dell'Onu da almeno 4.000 soldati rwandesi, per quanto Kigali abbia sempre respinto ogni addebito.

A Manguredjipa – riferisce Justin, che è volontario laico cattolico della diocesi di Butembo-Beni – «i «terroristi» sono arrivati martedì mattina presto e hanno cominciato ad uccidere le persone. Il bilancio ufficiale è di 4 vittime, tra cui una donna e un militare, oltre a un'anziana che è morta per un attacco di pressione alta quando ha sentito gli spari».

L'ultimo rapporto sulla libertà religiosa di Aiuto alla Chiesa che Soffre evidenzia come la violenza jihadista continui a mietere vittime su scala globale, segnalando come nel Paese africano le Adf perseguano la creazione di strutture parallele di potere, colpendo cristiani e musulmani ritenuti «colpevoli» di non rispettare le loro imposizioni. «Si sa che sono là per uccidere le persone, tutti quelli che trovano sul loro cammino: chi riesce a fuggire racconta anche che vogliono fare di tutta la gente dei musulmani», in un contesto per esempio come quello di Manguredjipa «a maggioranza di cristiani, cattolici e protestanti». Generalmente, spiega, i jihadisti «vivono nelle foreste: vengono nei villaggi solo per



uccidere e saccheggiare, poi tornano da dove sono venuti». Peraltro nella zona limitrofa sono stati segnalati ulteriori raid mortali dei miliziani, «con altre 15 vittime» segnala Justin.

Sul terreno rimane un'emergenza umanitaria difficile da contenere: secondo l'Onu tra il Nord e il Sud Kivu si registrano almeno 4,6 milioni di sfollati interni. «Sono tantissimi: nella nostra zona, la maggior parte si è rifugiata in città, a Butembo, altri che non hanno la possibilità di venire qui rimangono nei villaggi circostanti, ma sempre con la paura che i terroristi possano tornare e continuare a uccidere». Le loro condizioni sono disperate: «Stanno vivendo un momento molto difficile, perché non hanno niente, sono semplicemente ospitati in famiglie che li accolgono volontariamente». Nella propria casa, Justin ospita ad esempio 24 persone, parenti e abitanti del villaggio di cui è originario, Ntoyo, che da Manguredjipa dista solo 8 km: anch'esso è stato attaccato dal-

le Adf in settembre. «Tra questi sfollati ci sono 8 bambini, che ho iscritto a scuola qui a Butembo. Nei giorni scorsi alcuni dei ragazzi più grandi hanno tentato di rientrare a Ntoyo, dove molte case erano state bruciate e distrutte, ma martedì sono stati costretti a tornare indietro dopo l'incursione dei terroristi a Manguredjipa», andando ad allargare le file di quelli sfollati più volte dalle loro case. «Tutte le famiglie sono poverissime e nessuno può più andare nei campi per cercare qualcosa da mangiare, perché c'è sempre il pericolo di nuovi attacchi».

«Bisognerà trovare comunque la possibilità di sostenere queste persone», riflette il volontario. Nelle scorse settimane, sono arrivati aiuti dai Paesi Bassi per 1.750 famiglie del territorio di Beni e anche per gli sfollati di Goma, dove – da gennaio scorso – ci sono i ribelli dell'M23». Ma ciò di cui c'è veramente bisogno, ci tiene ad aggiungere Justin, è «trovare la pace, perché solo così avremo anche cibo, sviluppo, istruzione, cure, e credo che in questo cammino serva l'aiuto della comunità internazionale». Lo sguardo, allora, è anche alla Conferenza internazionale dedicata alla pace e alla prosperità nella regione dei Grandi Laghi africani, ospitata oggi a Parigi.

La capo missione di Coopi sul dramma di El Fasher

«Servono il cessate-il-fuoco e corridoi umanitari»

di PIETRO PIGA

Rapimenti, uccisioni, violenze di ogni genere da parte delle Forze di supporto rapido (Rsf): raccontano di queste atrocità, ai danni dei civili, le testimonianze che giungono in queste ore da El Fasher, capitale del Darfur settentrionale, nel nord-ovest del Sudan. Gli Stati Uniti «condannano con fermezza le violazioni del diritto internazionale umanitario e chiedono alla leadership di Rsf di porre immediatamente fine agli attacchi, proteggere i civili e garantire un passaggio sicuro a coloro che fuggono dalla violenza», ha dichiarato il consigliere senior per gli affari arabi e africani statunitense, Massad Boulos. Anche l'Unione Europa è «profondamente preoccupata, sta monitorando la situazione e garantendo che le violazioni del diritto internazionale umanitario siano documentate. Non può esserci impunità», ha fatto sapere il portavoce per gli affari esteri della Commissione europea, Anouar El Anouni. Da El Fasher si è messo in salvo l'ultimo operatore di Coopi – Cooperazione Internazionale, organizzazione umanitaria italiana, attiva in Sudan dal 2004, dove ha avviato 129 progetti dei quali hanno beneficiato 4,3 milioni di persone. Dall'ufficio di

coordinamento a Port Sudan parla, ai media vaticani, la capo missione della ong, Chiara Zaccone: «Ciò che è successo a El Fasher era prevedibile, vista la durata dell'assedio. Ma è peggio degli scenari ipotizzati: è un orrore ed è devastante. Immaginavamo di poter essere sul campo per fornire aiuto umanitario». «L'accesso a cibo e acqua è scarso – prosegue – Anche il nostro collega sul posto ci aveva comunicato la fine delle scorte. Serve un cessate-il-fuoco, l'apertura di corridoi umanitari e l'accesso alle organizzazioni internazionali». L'impegno nel Paese di Coopi è cominciato proprio nel Dar-



fur settentrionale: a El Fasher c'erano un ufficio e uno staff ampio ma, quando nell'aprile 2023 è iniziata l'offensiva delle Rsf, le attività sono state ridimensionate – ma mai interrotte – e hanno raggiunto 9 mila persone alle quali sono stati distribuiti acqua potabile e kit d'emergenza, e fornite latrine. «Alle organizzazioni internazionali, per motivi di sicurezza, non è più consentito l'accesso – racconta Zaccone – ma siamo riusciti a far evacuare il collega che fino all'ultimo ha supportato i civili. Ha viaggiato a piedi per tre giorni, spostandosi verso nord e raggiungendo, per fortuna, Mellit. Purtroppo, le comunicazioni con lui si sono interrotte. Ma contiamo di metterci in contatto nelle prossime ore».

Coopi, con basi operative anche a Gedaref, Atbara, Karsala, Khartoum e Mellit, si sta prodigando per aiutare chi fugge da El Fasher. «L'esodo è in corso, ma la fuga è complicata e pericolosa – sottolinea la capo missione –. A Mellit stiamo supportando gli sfollati, fornendo anche sostegno psicologico perché sono traumatizzati dalle violenze indicibili subite. Monitoriamo gli spostamenti delle persone che si riversano a Tawila, Mellit, Tina e al confine col Ciad». Port Sudan, da dove Zaccone coordina le operazioni, è stata bersaglio di attacchi con droni da parte delle Rsf nel maggio scorso. Ed è anche per questo che la capo missione di Coopi non esclude che la presa di El Fasher abbia ripercussioni su aree. «La situazione è tranquilla, ma l'evoluzione della guerra è imprevedibile. Stiamo capendo se Port Sudan ritorni teatro di attacchi – conclude la cooperante –. Il nostro mandato, supportare e garantire la sicurezza dei civili, non è finito».

Intervista con l'attivista congolese Néné Bintu Iragi

Le ricchezze depredate e la crisi senza fine del Kivu

di MARINA PICCONE

Néné Bintu Iragi, presidente dell'Ufficio di coordinamento della società civile del Sud-Kivu, Repubblica Democratica del Congo (Rdc), il 18 ottobre scorso ha ricevuto a Bologna il Premio internazionale Daniele Po 2025, che, ogni anno, celebra figure femminili impegnate nella difesa dei diritti umani. Iragi, avvocatessa, è diventata un simbolo di resistenza nella lotta contro i poteri locali e internazionali che sfruttano le enormi ricchezze del suo Paese a danno della popolazione, che è tra le più povere del pianeta. Per la sua azione incessante di denuncia ha ricevuto minacce di morte e ora si trova in esilio in Burundi. L'abbiamo incontrata nei giorni scorsi a Roma, dove si è recata in udienza da Papa Leone XIV, per una testimonianza diretta sulla situazione attuale nella parte orientale della Rdc, devastata da 30 anni di guerra e, dall'inizio di quest'anno, di nuovo in pieno conflitto.

Qual è la situazione nella Rdc in questo momento?

Le province del nord Kivu, del sud Kivu e quella dell'Ituri sono ancora in guerra, a causa dell'occupazione dell'M23/Afc, le milizie sostenute dal Rwanda, e di altri eserciti stranieri, tra cui l'Adf, un'organizzazione islamista

ugandese, con la presenza anche di somali e di etiopi. Ci sono, inoltre, più di cento gruppi armati a cui si sono aggiunti i detenuti delle prigioni liberati quando le città sono state occupate. Molti di questi, macchiati di gravi crimini, imperversano nel territorio commettendo omicidi, furti, rapine, torture. Ci sono migliaia di morti, un numero impressionante di sfollati interni, bambini malnutriti, donne stuprate. Le banche sono chiuse, per cui non è possibile accedere ai propri conti, le scuole sono distrutte o occupate dai rifugiati e i bambini non vanno più a scuola. La gente non è libera di circolare, perché esposta continuamente al rischio di essere colpita, ed è ormai allo stremo. Ma anche nelle parti non in guerra la situazione è disastrosa a causa del cattivo governo. Milioni di dollari sono stati rubati e ci sono molte proteste da parte di insegnanti, infermieri, medici.

Il Paese è in guerra da più di 30 anni ma, quest'anno, il conflitto è diventato ancora più duro. Perché, cosa sta succedendo?

L'M23 è stato vinto militarmente nel 2013, quindi siamo rimasti sbalorditi quando abbiamo visto che ha ripreso forza nel 2021. Alla fine, ci siamo convinti che la guerra è solo e soltanto economica ed è dovuta alle mire espansionistiche del Rwanda e alla pretesa dell'U-

ganda e di altri Paesi di partecipare alla divisione della torta. Per quanto riguarda gli accordi di pace, la bozza di Doha, in Qatar, del luglio scorso, prevederebbe un esercito speciale e elezioni particolari per le zone occupate, cose che noi non possiamo accettare perché il Paese è uno. Noi chiediamo di partecipare alle decisioni che ci riguardano, come è successo a Nairobi, nel 2022, dove era presente anche la società civile, mentre a Washington, nel giugno scorso, e a Doha era assente.

L'enorme ricchezza del Paese è la vostra maledizione.

È così. Il Congo è ricco di minerali che servono per la transizione energetica e le grandi potenze sono l'una contro l'altra per riuscire a controllarlo attraverso i paesi confinanti, soprattutto il Rwanda. Ma c'è anche un problema interno che riguarda il nostro governo, il quale, in parte, è complice, e in parte, non si occupa dei problemi reali della popolazione, soprattutto nei territori occupati che, sotto questo nuovo regime, soffre molto di più. Nessuno parla di come rilanciare l'economia, di come lottare contro la malnutrizione e le epidemie, di come ricostruire le scuole, di come avere rimborsi e chiedere prestiti alle banche. La gente non ha più niente, non vede il futuro e si sente frustrata.

Cosa può fare l'Europa per risolvere questa crisi?

L'Europa, per noi, è un partner chiave perché, nel 2017, ha emanato la legge sulla tracciabilità dei minerali. Ma i minerali strategici vengono esportati senza passare dalle istituzioni congolese perché intercettati dai gruppi armati e portati in Rwanda, dove diventano magicamente puliti. L'Europa non dovrebbe accettarlo e non dovrebbe essere la ricevente di questi minerali. Dovrebbe, al contrario, agire per osservare la propria normativa e per far rispettare i diritti civili nelle zone di estrazione. E, per quanto riguarda il Rwanda, dovrebbe prendere posizione e fare un embargo.

Cosa chiedete voi della Società Civile?

Chiediamo al governo di mettersi attorno a un tavolo e di pensare allo sviluppo del Congo. La nostra generazione non ha mai conosciuto la pace e vorremmo che ci fosse un cambio di narrativa per i nostri bambini. Vorremmo che non si parli più di guerra e di rivendicazioni ma di pace e di crescita del Paese. Chiediamo che i soldi che provengono dalle ricchezze del Congo non scompaiano nel nulla ma vengano utilizzati per lo sviluppo della cosa comune. Alla comunità internazionale chiediamo che si parli anche di questo conflitto. Esistono guerre invisibili che non possiamo permetterci di dimenticare.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Non procredebur

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794-
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va



Il percorso sinodale chiama ognuno di noi ad ascoltare più profondamente lo Spirito Santo e l'altro, di modo che le nostre strutture e i nostri ministeri possano essere più agili, più trasparenti e più reattivi al Vangelo. #Synod (@Pontifex, 24 ottobre)

Leo P.P. XIV



LA SETTIMANA DEL PAPA

di MARIO GRECH*

«arissimi, dobbiamo sognare e costruire una Chiesa umile. Una Chiesa che non sta dritta in piedi come il fariseo, trionfante e gonfia di sé stessa, ma si abbassa per lavare i piedi dell'umanità; una Chiesa che non giudica come fa il fariseo col pubblicano, ma si fa luogo ospitale per tutti e per ciascuno; una Chiesa che non si chiude in sé stessa, ma resta in ascolto di Dio per poter ascoltare tutti». Con queste parole, Papa Leone ha concluso il Giubileo delle équipes sinodali e degli organismi di partecipazione, che dal 24 al 26 ottobre ha riunito a Roma oltre duemila partecipanti provenienti da tutto il mondo. Un appello semplice e forte al tempo stesso, che indica la direzione di una Chiesa sinodale, che si lascia plasmare dal Vangelo dell'umiltà e del servizio.

Questo Giubileo è stato un tempo di racconto e di ascolto: i partecipanti provenienti dalle diverse parti del mondo hanno condiviso la gioia e lo stupore per i frutti maturati nelle Chiese locali dopo la conclusione, esattamente un anno fa, della XVI assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi. Allora Papa Francesco aveva approvato e firmato il *Documento finale*, frutto di un lungo cammino di discernimento, invitando ogni Chiesa alla sua attuazione. Ora, a un anno di distanza, ci si è ritrovati un po' come i settantadue discepoli del Vangelo di Luca tornati dalla missione, raccontano con gioia quanto hanno vissuto.

Il clima che ha caratterizzato l'incontro è stato di intensa fraternità, simile a quello dell'Assemblea sinodale, ma con un respiro ancora più ampio, arricchito anche dalla presenza di quanti nelle diocesi, nelle parrocchie e nelle comunità contribuiscono ad animare il cammino sinodale.

Nelle sessioni di scambio, nei momenti di preghiera e nei tanti incontri informali, si sono intrecciati racconti e testimonianze da ogni continente: dalla formazione sinodale nelle diocesi di Timișoara (Romania) o alle Isole Fiji, dai percorsi parrocchiali a Lima (Perù) ai progetti di promozione vocazionale in chiave sinodale a Francoforte (Germania), dalle scuole di Bangkok (Thailandia), dove studenti cattolici e buddisti si formano insieme alla responsabilità, al lavoro della CEAMA che in Amazzonia unisce vescovi, presbiteri, consacrate e consacrati, laiche e laici nella cura per il bioma e delle sue popolazioni.

Esperienze diverse, ma attraversate da un unico desiderio: che la sinodalità non resti un piano pastorale, ma diventi uno stile di vita ecclesiale, capace di trasformare il modo di incontrarsi, discernere, decidere e celebrare. Una sinodalità che trova il suo senso più profondo solo in chiave missionaria, come forma concreta di comunione per l'annuncio del Vangelo.

Uno dei momenti più intensi è stato l'incontro con Papa Leone, che ha accolto i rappresentanti delle diverse regioni del mondo sedendosi con loro, ascoltando, prendendo appunti, entrando in dialogo. Non per dare istruzioni, ma per aiutare a leggere alla luce dello Spirito le sfide che ogni Chiesa affronta. Le domande, che gli venivano poste con franchezza,



spaziavano da temi sociali – «Come può il processo sinodale ispirare le nostre società a essere più inclusive, giuste e costruttrici di pace?» – a questioni ecclesiali più delicate: «Che cosa direbbe ai vescovi e ai sacerdoti preoccupati che la sinodalità possa indebolire la loro autorità di pastori?»; o ancora: «È in atto nella Chiesa un autentico cambiamento culturale capace di rendere reale la parità tra uomini e donne?».

Le risposte del Papa hanno intrecciato realismo e speranza: «Molte volte la forma in cui viviamo la fede è più determinata dalla nostra cultura che dal Vangelo», ha osservato, invitando a cercare «modi concreti per comprendere ciò che accade in ogni luogo, riconoscere le resistenze e incoraggiare sempre più esperienze di comunione». Da qui il richiamo a una vera conversione spirituale: «Tutto comincia con l'ascolto della Parola di

Dio, con il discernimento della presenza dello Spirito, con la condivisione fraterna di ciò che lo Spirito suggerisce, anche attraverso strumenti come la conversazione nello Spirito».

Sulla scia di questo incontro, i vescovi e i loro responsabili delle équipes sinodali hanno lavorato per identificare le priorità comuni, tra cui la formazione alla spiritualità sinodale e al discernimento pastorale; l'attenzione alle culture locali nell'applicazione del sinodo, unita alla cura per la loro evangelizzazione; l'approfondimento teologico di alcuni temi, una maggiore valorizzazione della dimensione pastorale e missionaria della sinodalità e del ruolo di sacerdoti e diaconi.

Il Giubileo è stato anche tempo di riflessione, per consolidare una comprensione comune della sinodalità e fornire fondamenti comuni. In particolare tre interventi hanno orientato questo cammino

da prospettive diverse e complementari. Il cardinale polacco Grzegorz Ryś ha messo in evidenza le tensioni che la sinodalità porta con sé – tra io e noi, unità e diversità, conservazione e missione – invitando a viverle come luoghi di fecondità, superando le paure. «La sinodalità – ha detto – è la medicina che guarisce dall'orgoglio e dalla competizione, restituendo alla comunità la gioia di essere corpo vivo e missionario». La teologa brasiliana Mariana Aparecida Venâncio ha ricordato che una Chiesa sinodale è anche profezia sociale, capace di proporre al mondo un modello di convivenza fondato sulla reciprocità e sulla gratuità, segno di un'umanità riconciliata che costruisce ponti e denuncia le ingiustizie. Il professore portoghese Miguel de Salis Amaral ha invece approfondito la necessità di una conversione delle relazioni: nella Chiesa «nessuno è autosufficiente:

il sacerdozio ministeriale e quello comune sono interdipendenti, chiamati a sostenersi a vicenda».

Tutto questo ha trovato il suo culmine nella Celebrazione eucaristica conclusiva, nella basilica di San Pietro, dove Papa Leone ha dato un mandato ai vescovi, alle loro équipes sinodali e ai collaboratori degli organismi di partecipazione: «Aiutateci a comprendere che nella Chiesa, prima di ogni differenza, siamo chiamati a camminare insieme alla ricerca di Dio, per rivestirci dei sentimenti di Cristo. Aiutateci ad allargare lo spazio ecclesiale perché diventi davvero collegiale e accogliente». Un mandato che invita la Chiesa intera a crescere «tutta attratta da Cristo e perciò protesa al servizio del mondo», umile nel suo cammino, audace nella sua speranza.

*Cardinale segretario generale del Sinodo dei vescovi

«Prosegue incessante la nostra preghiera per la pace, particolarmente mediante la recita comunitaria del santo Rosario». Leone XIV non dimentica quanti, nel mondo, patiscono conflitti armati, e al termine dell'Angelus di domenica 26 ottobre ha esortato i fedeli presenti in piazza San Pietro e quanti lo seguivano attraverso i media a fare «nostra la sofferenza e la speranza dei bambini, delle



La settimana del Papa

GIOVEDÌ 23

“Ci sto!”, “sono con voi!”

Le periferie invocano giustizia e gridate non “per disperazione”, ma “per desiderio”: il vostro è un grido per cercare soluzioni in una società dominata da sistemi ingiusti.

La Chiesa deve essere con voi: una Chiesa povera per i poveri, una Chiesa che si protende, una Chiesa che corre dei rischi, una Chiesa coraggiosa, profetica e gioiosa!

I movimenti popolari colmano il vuoto generato dalla mancanza di amore con il miracolo della solidarietà, fondata su cura del prossimo e riconciliazione.

Le comunità emarginate dovrebbero essere coinvolte in un impegno collettivo e solidale volto a invertire la tendenza disumanizzante delle ingiustizie sociali e a promuovere uno sviluppo umano integrale.

I dinamismi del progresso vanno sempre gestiti attraverso un’etica della responsabilità, superando il rischio dell’idolatria del profitto.

Oggi l’esclusione è il nuovo volto dell’ingiustizia sociale.

La mancanza di terra, cibo, alloggio e lavoro dignitoso coesiste con l’accesso alle nuove tecnologie che si diffondono ovunque attraverso i mercati globalizzati.

La cattiva gestione genera e aumenta le disuguaglianze con il pretesto del progresso. Non avendo al centro la dignità umana, il sistema fallisce anche nella giustizia.

La crisi climatica è l’esempio più evidente.

Un altro aspetto delle “novità” che colpisce in particolare gli emarginati ha a che fare con le angosce e le speranze dei più poveri in riferimento ai modelli di vita che oggi vengono costantemente promossi.

Un altro problema è rappresentato dalla diffusione della dipendenza dal gioco d’azzardo digitale.

Nella cultura attuale si propina una sorta di culto del benessere fisico, quasi un’idolatria del corpo e, in questa visione, il mistero del dolore è interpretato in modo riduttivo.

Gli Stati hanno il diritto e il dovere di proteggere i propri confini, ma ciò dovrebbe essere bilanciato dall’obbligo morale di fornire rifugio.

Con l’abuso dei migranti vulnerabili, non assistiamo al legittimo esercizio della sovranità nazionale, ma piuttosto a gravi crimini commessi o tollerati dallo Stato.

La giustizia esige che le istituzioni di ogni Stato siano al servizio di ogni classe sociale e di tutti i residenti, armonizzando le diverse esigenze e gli interessi.

I movimenti popolari, insieme alle persone di buona volontà, i cristiani, i credenti, i governi sono chiamati con urgenza a colmare quel vuoto, avviando processi di giustizia e solidarietà che si diffondano in tutta la società.

Le vostre lotte sotto la bandiera della terra, della casa e del lavoro per un mondo migliore meritano incoraggiamento.

La Chiesa e io vogliamo esservi vicini in questo cammino.

(Ai partecipanti all’Incontro mondiale dei movimenti popolari)

VENERDÌ 24

Pregare con fervore per la pace

In mezzo a voi ci sono alcuni membri della Chiesa luterana estone, insieme ad altri non cattolici, tra cui coloro che hanno sostenuto l’organizzazione della beatificazione dell’Arcivescovo Eduard Profittlich, svoltasi il mese scorso.

La vostra testimonianza ecumenica è un gradito riflesso della testimonianza dello stesso beato Eduard ed è l’antitesi stessa

Beati gli operatori di pace

madri, dei padri, degli anziani vittime delle guerre». Dalla finestra dello Studio privato del Palazzo Apostolico vaticano, il vescovo di Roma ha rimarcato che dalla «intercessione del cuore nascono tanti gesti di carità evangelica, di vicinanza concreta, di solidarietà». Si è poi rivolto «a tutti coloro che, ogni giorno, con fiduciosa perseveranza, portano avanti questo

impegno» ripetendo: «Beati gli operatori di pace!». In precedenza, il Papa aveva commentato come di consueto il Vangelo domenicale, che nella circostanza presentava le figure del fariseo e del pubblicano in preghiera nel tempio (Lc 18, 9-14). «Non è ostentando i propri meriti che ci si salva, né nascondendo i propri errori, ma – aveva spiegato il Pontefice

dell’odio che è stato così tragicamente visibile durante la persecuzione della Chiesa da parte del regime sovietico.

Oggi assistiamo ancora al perpetrarsi della logica della guerra in Europa e vi chiedo di pregare con fervore per la pace.

(A un pellegrinaggio giubilare dall'Estonia)

Sostenere e promuovere la famiglia

Ovunque e sempre siamo chiamati a sostenere, difendere e promuovere la famiglia, anzitutto mediante uno stile di vita coerente col Vangelo.

La qualità della vita sociale e politica di un Paese si misura in modo particolare da come permette alle famiglie di vivere bene, di avere tempo per sé, coltivando i legami che le tengono unite.

In una società che spesso esalta la produttività e la velocità a scapito delle relazioni, diventa urgente restituire tempo e spazio all’amore che si impara in famiglia, dove si intrecciano le prime esperienze di fiducia, di dono e di perdono, che vanno a costituire il tessuto della vita sociale.

La vita umana è donata e va sempre accolta con rispetto, cura e gratitudine.

Di fronte alla realtà di tante madri che vivono la gravidanza in condizioni di solitudine o di marginalità, sento il dovere di ricordare che la comunità civile e la comunità ecclesiale devono impegnarsi con costanza per restituire alla maternità la sua piena dignità.

Siate attenti, nella vostra riflessione sulla preparazione al sacramento del matrimonio, all’azione della grazia di Dio nel cuore di ogni uomo e di ogni donna.

Anche quando i giovani fanno scelte che non corrispondono alle vie proposte dalla Chiesa secondo l’insegnamento di Gesù, il Signore continua a bussare alla porta del loro cuore, preparandoli a ricevere una nuova chiamata interiore.

Il nostro tempo è segnato non solo da tensioni e ideologie che confondono i cuori, bensì anche da una crescente ricerca di spiritualità, di verità e di giustizia, soprattutto tra i giovani.

Accogliere e prendersi cura di questo desiderio è per noi tutti uno dei compiti più belli e più urgenti.

(All'Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le scienze del matrimonio e della famiglia)



PIOGGE TORRENZIALI IN MESSICO

Vicinanza e preghiera per le popolazioni del Messico orientale, colpite dall’alluvione. Le ha assicurate Leone XIV domenica 26 ottobre, al termine dell’Angelus in piazza San Pietro. Esprimendo solidarietà a quanti soffrono per la calamità – che ha provocato oltre 70 morti, decine di dispersi e circa centomila abitazioni danneggiate o distrutte – il Pontefice ha affidato all’intercessione della Vergine Maria le anime delle vittime. (Nella foto AFP, una veduta aerea della cittadina di Tlacotepec, nello stato di Hidalgo, sommersa dall’acqua)

Dove le mappe conosciute non bastano più

Viviamo un cambiamento epocale, un tempo caratterizzato da rapidi cambiamenti nella cultura, nell’economia, nella tecnologia e nella politica.

Dobbiamo discernere come utilizzare le piattaforme digitali per evangelizzare, per formare comunità e per sfidare i falsi dei del consumismo, del potere e dell’autosufficienza.

In ogni continente, anche nelle società secolarizzate, molti cercano un significato, spesso senza rendersene conto.

Vi incoraggio a incontrare persone in quella irrequietezza: nelle case di ritiro spirituale, nelle università, nei *social media*, nelle parrocchie e nei luoghi informali dove si riuniscono coloro che sono alla ricerca.

Comunicate la gioia del Vangelo con umiltà e con convinzione.

Restate contemplativi in azione, radicati nell’intimità quotidiana con Cristo: solo chi è vicino a lui può condurre altri a lui.

Camminate con i poveri, gli esclusi del mondo e quanti sono stati feriti nella dignità.

Confidate nel potere trasformatore dell’amore di Dio, come il seme di senape che diventa un grande albero.

Accompagnate i giovani verso un futuro di speranza – è urgente.

La Chiesa deve trovare e parlare il loro linguaggio, attraverso azioni e presenza oltre che con le parole.

La cura della nostra casa comune risponde a un grido che è sia umano sia divino.

La conversione ecologica è profondamente spirituale; riguarda il rinnovamento della nostra relazione con Dio, degli uni con gli altri e con il creato.

Lasciate che le vostre comunità siano esempi di sostenibilità ecologica, semplicità e gratitudine per i doni di Dio.

L’urgenza di proclamare il Vangelo oggi è grande come lo era ai tempi di sant’Ignazio.

La vostra missione è di aiutare il mondo a percepire questa novità, di seminare speranza dove sembra dominare la disperazione, di portare luce dove regna il buio.

Vi incoraggio a rimanere vicini a Gesù.

Da questo radicamento trarrete il coraggio per andare ovunque: per dire la verità, riconciliare, guarire, operare per la giustizia, liberare i prigionieri.

Nessuna frontiera sarà fuori dalla vostra portata se camminerete con Cristo.

La mia speranza per la Compagnia di Gesù è che possiate leggere i segni dei tempi con profondità spirituale; che abbracciate ciò che promuove la dignità umana e rifiutate ciò che la sminuisce; che siate agili, creativi, discernenti e sempre in missione.

(Ai superiori maggiori della Compagnia di Gesù)

SABATO 25

Sperare è non sapere

Siamo in un tempo benedetto: quante domande! La Chiesa diventa esperta di umanità, se cammina con l’umanità e ha nel cuore l’eco delle sue domande.

Sperare è non sapere. Noi non abbiamo già le risposte a tutte le domande. Abbiamo però Gesù. Seguiamo Gesù. E allora speriamo ciò che ancora non vediamo.

Diventiamo un popolo in cui gli opposti si compongono in unità. Ci addentriamo come esploratori nel mondo nuovo del Risorto. Gesù ci precede.

Noi impariamo, avanzando un passo dopo l’altro. È un cammino non solo della Chiesa, ma di tutta l’umanità. Un cammino di speranza.

(Udienza giubilare in piazza San Pietro)



Luminosi
esempi
di giustizia
e umiltà

In quest'epoca, segnata da grandi tensioni, ma mai abbandonata dalla misericordia di Dio, vi affido tre luminosi esempi di speranza e di giustizia, di umiltà e di dedizione per lo Stato.

Il servo di Dio Alcide De Gasperi, coniugando la propria fede con una crescente responsabilità politica, fu tra i padri costituenti della Repubblica italiana.

Lungo gli anni segnati dai due conflitti mondiali, si impegnò a costruire ponti che resistettero alle correnti di opposte ideologie.

Il suo amore per Dio ne sosteneva la dedizione alla Patria, insegnandoci che la politica, la diplomazia e la difesa nazionale diventano strumenti di autentica carità quando sono vissute con animo umile.

Il secondo testimone da imitare è il venerabile Salvo D'Acquisto.

Dando la vita per i propri concittadini egli realizzò pienamente la sua missione di Carabiniere.

In un tempo di guerra e di odio, il suo coraggio divenne profezia di una pace costruita sulla dedizione più generosa: sono uomini come lui a illuminare le difficoltà che anche oggi pesano su tanti popoli.

Il terzo testimone è il beato Rosario Livatino, primo magistrato nella storia a essere riconosciuto come martire.

Col suo impegno incrollabile per la giustizia, egli ha testimoniato che la legalità non è anzitutto un insieme di norme, ma uno stile di vita, e quindi un possibile cammino di santità.

(Giubileo degli Uffici cerimoniali istituzionali)

DOMENICA 26

In una terra
di dolore
e rinascita

La prima lezione per ogni Vescovo è l'umiltà, non delle parole, ma quella che abita chi sa di essere servo, non padrone; pastore, non proprietario del gregge.

Vieni da una terra di laghi e foreste. In quei paesaggi, dove il silenzio è maestro, hai imparato a contemplare; tra la neve e il sole, hai appreso la sobrietà e la forza; in una famiglia contadina, la fedeltà alla terra e al lavoro.

Queste radici non sono soltanto un ricordo da conservare, ma una scuola permanente.

Il Vescovo è chiamato a seminare con pazienza, a coltivare con rispetto, ad attendere con speranza.

È custode, non proprietario; uomo di preghiera, non di possesso.

Il Signore ti affida una missione perché tu la curi con la stessa dedizione con cui il contadino si prende cura del campo: ogni giorno, con costanza, con fede.

Hai vissuto la diplomazia come obbe-

Un palazzo
colpito da un
attacco notturno
di missili e
droni a
Zaporizhzhia,
in Ucraina
(foto Reuters)

Una strada
di Black River,
nella costa sud-
occidentale della
Giamaica, dopo
il passaggio
dell'uragano.
(foto AFP)

dienza alla verità del Vangelo, con discrezione e competenza, con rispetto e dedizione, e di questo ti sono grato.

Ora il Signore chiede che tale dono diventi paternità pastorale: essere padre, pastore e testimone della speranza in una terra segnata dal dolore e dal desiderio di rinascita.

Sei chiamato a combattere la buona battaglia della fede, non contro gli altri, ma contro la tentazione di stancarti, di chiuderti, di misurare i risultati, contando sulla fedeltà che è il tuo tratto distintivo.

Oggi sei chiamato a custodire i germogli della speranza, a incoraggiare la convivenza pacifica, a mostrare che la diplomazia della Santa Sede nasce dal Vangelo e si alimenta della preghiera.

Sii sempre uomo di comunione e di silenzio, di ascolto e di dialogo.

Porta nella tua parola la mitezza che edifica e nel tuo sguardo la pace che consola.

In Iraq, il popolo ti riconoscerà non per ciò che dirai, ma per come amerai.

(Ordinazione episcopale di monsignor Miroslaw Stanislaw Wachowski)



L'URAGANO "MELISSA"

Al termine dell'udienza generale di mercoledì 29 ottobre, il Papa ha dedicato un pensiero alle popolazioni colpite dall'uragano "Melissa", abbattutosi in Giamaica per poi dirigersi verso le Bahamas, provocando gravi inondazioni anche a Cuba e Haiti. Di fronte alle migliaia di persone sfollate e ai tanti danni materiali, il Papa ha invitato a pregare insieme per quanti «hanno perso la vita, per quanti sono in fuga e per quelle popolazioni che stanno vivendo ore di ansia e preoccupazione» e ringraziato «le autorità civili, le comunità cristiane e gli organismi di volontariato per il soccorso che stanno prestando».

@Pontifex

Non si può amare Dio senza estendere il proprio amore ai poveri. L'amore per il prossimo rappresenta la prova tangibile dell'autenticità dell'amore per Dio. Il Signore stesso ci insegna: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40). #DilexiTe

(28 ottobre)

La settimana del Papa



LUNEDÌ 27

Incontro
e dialogo
per camminare
verso l'unità

Queste visite congiunte del Catholicos-Patriarca della Chiesa assira dell'Oriente e dei membri della Commissione rappresentano una bella abitudine istituita in anni recenti.

Danno testimonianza del fatto che l'incontro fraterno e il dialogo teologico sono elementi reciprocamente costitutivi sul cammino verso l'unità.

Il «dialogo di verità» è un'espressione dell'amore che già unisce le nostre Chiese, mentre il «dialogo di carità» deve essere compreso anche teologicamente.

In questo cammino verso la piena comunione, la sinodalità si presenta come una via promettente per andare avanti.

(A Mar Awa III, Catholicos-Patriarca della Chiesa Assira dell'Oriente)

Guardare
la realtà
con sguardo
unitario

Molte cose che contano nella vita non ce le diamo da noi stessi; le riceviamo dagli altri, giungono a noi e le accogliamo dai maestri, dagli incontri, dalle esperienze della vita.

Questa è un'esperienza di grazia, perché guarisce i nostri ripiegamenti.

Quando incontriamo Cristo nella nostra vita ci apriamo a una verità capace di cambiare la vita, di distrarci da noi stessi, di farci uscire dai ripiegamenti.

Chi studia si eleva, allarga i propri orizzonti e le proprie prospettive, per recuperare uno sguardo che non si fissa solo in basso, ma è capace di guardare in alto: verso Dio, verso gli altri, verso il mistero della vita.

Questa è la grazia dello studente, del ricercatore, dello studioso: ricevere uno sguardo ampio, che sa andare lontano, che non semplifica le questioni, che non teme le domande, che vince la pigrizia intellettuale e, così, sconfigge anche l'atrofia spirituale.

La spiritualità ha bisogno di questo sguardo a cui lo studio della teologia, della filosofia e delle altre discipline contribuiscono in modo speciale.

Oggi siamo diventati esperti di dettagli infinitesimali di realtà, ma siamo incapaci di avere di nuovo una visione d'insieme, una visione che tenga insieme le cose attraverso un significato più grande e più profondo; l'esperienza cristiana, invece, ci vuole insegnare a guardare la vita e la realtà con uno sguardo unitario, capace di abbracciare tutto rifiutando ogni logica parziale.

Non dimenticate che di questo sguardo unitario ha bisogno la Chiesa di oggi e di domani.

È importante coltivare questa unità, perché quanto accade nelle aule dell'università e negli ambienti educativi di ogni ordine e grado non rimanga un astratto esercizio intellettuale, ma diventi una realtà capace di trasformare la vita, di farci approfondire la nostra relazione con Cristo, di farci comprendere meglio il mistero della Chiesa, di renderci testimoni audaci del Vangelo nella società.

(Messa con gli universitari delle Università Pontificie)

MARTEDÌ 28

Basta guerre
con i dolorosi
cumuli
di morti

Il mondo ha sete di pace: ha bisogno di una vera e solida epoca di riconciliazione, che ponga fine alla prevaricazione, all'esibizione della forza e all'indifferenza per il diritto.

Basta guerre, con i loro dolorosi cumuli di morti, di distruzioni, esuli!

“ La formazione cristiana abbraccia l’intera persona: spirituale, intellettuale, affettiva, sociale, corporea... L’educazione non misura il suo valore solo sull’asse dell’efficienza: lo misura sulla dignità, sulla giustizia, sulla capacità di servire il bene comune ”

Leo P.P. XIV



La settimana del Papa

CONTINUA DA PAGINA III

Noi oggi, insieme, manifestiamo non solo la nostra ferma volontà di pace, ma anche la consapevolezza che la preghiera è una grande forza di riconciliazione.

Chi non prega abusa della religione, persino per uccidere.

Abbiamo fede che la preghiera cambi la storia dei popoli. I luoghi di preghiera siano tende dell’incontro, santuari di riconciliazione, oasi di pace.

Insieme ribadiamo l’impegno al dialogo e alla fraternità, voluto dai padri conciliari, che ha dato tanti frutti.

Con la forza della preghiera, con mani nude alzate al cielo e con mani aperte verso gli altri, dobbiamo far sì che tramonti presto questa stagione della storia segnata dalla guerra e dalla prepotenza della forza e inizi una storia nuova.

Non possiamo accettare che questa stagione perduri oltre, che plasmì la mentalità dei popoli, che ci si abitui alla guerra come compagna normale della storia umana.

Basta! È il grido dei poveri e il grido della terra. Basta! Signore, ascolta il nostro grido!

La cultura della riconciliazione vincerà l’attuale globalizzazione dell’impotenza, che sembra dirci che un’altra storia è impossibile.

Facciamo eco al desiderio di pace dei popoli. Ci facciamo voce di chi non è ascoltato e non ha voce.

Bisogna osare la pace!

(Alla Preghiera internazionale per la Pace, promossa dalla Comunità di Sant’Egidio)

Liberarsi dalle catene di odio e pregiudizio

Come capi religiosi, guidati dalla saggezza delle nostre rispettive tradizioni, condividiamo una responsabilità sacra: aiutare il nostro popolo a liberarsi dalle catene del pregiudizio, dell’ira e dell’odio; aiutarlo a elevarsi al di sopra dell’egoismo e dell’autoreferenzialità; aiutarlo a sconfiggere l’avidità che distrugge sia l’animo umano sia la terra.

Possiamo guidare i nostri popoli a diventare profeti del nostro tempo, cioè voci che denunciano la violenza e l’ingiustizia, curano le divisioni e proclamano la pace per tutti i nostri fratelli e sorelle.

È un compito sacro per tutta l’umanità mantenere viva la speranza, mantenere vivo il dialogo e mantenere vivo l’amore nel cuore del mondo.

In questo momento cruciale della storia, ci è stata affidata una grande missione: risvegliare in tutti gli uomini e le donne il loro senso di umanità e del sacro.

Questo è esattamente il motivo per cui ci siamo riuniti in questo luogo, avendo la grande responsabilità, come capi religiosi, di portare speranza a un’umanità spesso tentata dalla disperazione.

(Alla commemorazione della Dichiarazione conciliare «Nostra aetate»)

MERCOLEDÌ 29

Vigilare contro l’abuso del nome di Dio

Il nostro mondo ha bisogno della nostra unità, della nostra amicizia e della nostra collaborazione.

Le nostre rispettive tradizioni insegnano la verità, la compassione, la riconciliazione, la giustizia e la pace. Dobbiamo riaffermare il servizio all’umanità, in ogni momento.

Insieme, dobbiamo essere vigilanti contro l’abuso del nome di Dio, della religione e dello stesso dialogo, nonché contro i pericoli rappresentati dal fondamentalismo religioso e dall’estremismo.

Dobbiamo anche affrontare lo sviluppo responsabile dell’intelligenza artificiale, perché, se concepita in alternativa all’umano, essa può gravemente violare l’infinita dignità e neutralizzarne le fondamentali responsabilità.

Le nostre tradizioni hanno un immenso contributo da dare per l’umanizzazione della tecnica e quindi per ispirare la sua regolazione, a protezione dei diritti umani fondamentali.

Le nostre religioni insegnano che la pace inizia nel cuore dell’uomo.

Dobbiamo riportare la speranza nelle nostre vite personali, nelle nostre famiglie, nei nostri quartieri, nelle nostre scuole, nei nostri villaggi, nei nostri Paesi e nel nostro mondo.

Questa speranza si fonda sulle nostre convinzioni religiose, sulla convinzione che un mondo nuovo sia possibile.

Nostra aetate, sessant’anni fa, ha portato speranza al mondo del secondo dopoguerra.

Oggi siamo chiamati a rifondare quella speranza nel nostro mondo devastato dalla guerra e nel nostro ambiente naturale degradato.

Collaboriamo, perché se siamo uniti tutto è possibile.

Facciamo in modo che nulla ci divida.

Trasmettiamo questo spirito di amicizia e collaborazione anche alla generazione futura, perché è il vero pilastro del dialogo.

(Catechesi nel 60° anniversario della “Nostra aetate”)

Disegnare nuove mappe di speranza

Si intitola *Disegnare nuove mappe di speranza* la Lettera apostolica firmata da Leone XIV nel pomeriggio di lunedì 27 ottobre, ai piedi dell’Altare della Confessione della Basilica vaticana, sotto lo sguardo dell’antica statua di Maria Sede della Sapienza. Pubblicato l’indomani, nel sessantesimo anniversario della Dichiarazione conciliare *Gravissimum educationis*, il documento è stato firmato dal Pontefice prima della Messa con gli studenti delle Università pontificie, che di fatto ha segnato l’apertura del Giubileo del mondo educativo. Accanto al Papa, al momento della firma, il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la cultura e l’educazione, che ha poi concelebrato con lui l’Eucaristia. Articolata in undici punti, la lettera invoca «meno cattedre e più tavole dove sedersi insieme, senza gerarchie inutili, per toccare le ferite della storia e cercare, nello Spirito, sapienze che nascono dalla vita dei popoli».

IL VANGELO IN TASCA

Domenica 9 novembre,
Dedicazione della Basilica Lateranense
Prima lettura: Ez 47, 1-2.8-9.12;
Salmo: 45;
Seconda lettura: 2 Ts 2, 16 - 3, 5;
Vangelo: Gv 2, 13-22.



Non si ama Cristo se non si ama la Chiesa

di LEONARDO SAPIENZA

leggo su alcuni giornali: «Per l’Europa il vero nemico è la Chiesa». «La Chiesa è viva ma sempre più sola». «Per certi laici nostrani la Chiesa sbaglia sempre... Accusano la Chiesa cattolica di essersi incattivita». «La religione è la madre di tutte le violenze».

Si potrebbe continuare: c’è un rigurgito di anticristianesimo incredibile! Poi leggo che quando è stato evacuato un palazzo per un incendio doloso, dove si sono raccolti gli sfollati? In parrocchia!

Ho pensato subito a questo episodio, in questa festa della Dedicazione della Basilica del Laterano. È proprio vero quanto diceva Papa Giovanni XXIII: «La Chiesa è come la vecchia fontana del villaggio, che disseta le varie generazioni. Noi cambiamo, la fontana resta!». Nella Chiesa è possibile essere accolti; non sentirsi soli; trovare Qualcuno che dà una risposta alla nostra ricerca di felicità. «La Chiesa è il solo posto dove non si aspetta: vi si trova sempre chi si cerca» (Anne-Sophie Sweetchine). Vi si trova Cristo!

Paolo VI diceva: «Si sente ripetere: la Chiesa, perché? che cosa fa? a che serve? Ebbene, prospettiamo l’ipotesi che non vi fosse più la Chiesa sulla terra, che cosa avverrebbe?»

Avverrebbe ciò che accade in una notte senza luce, in un ambiente chiuso dove la luce si è spenta: una grande confusione circa la prospettiva dello spazio vitale, una lotta interminabile senza ragione, un tempo senza speranza».

Allora, sentiamoci fieri e orgogliosi di appartenere alla Chiesa. Amiamo la Chiesa, come Cristo l’ha amata. Amiamola nonostante i suoi difetti. «Non si ama Cristo se non si ama la Chiesa!» (Paolo VI).

Sentiamo la fortuna e la responsabilità di appartenere a questa famiglia. E preghiamo per la Chiesa. Si prega per chi si ama. Non sentiamola estranea alla nostra vita. Ricordiamo una parola impegnativa di san Cipriano: «Non può aver Dio per padre chi non ha la Chiesa per madre»!

Il magistero

LA DICHIARAZIONE CONCILIARE «NOSTRA AETATE» vista da Filippo Sassoli



«Con le parole alla donna samaritana, al pozzo di Sicar, Gesù supera le barriere di cultura, di genere e di religione. La Dichiarazione *Nostra aetate* ci insegna a incontrare i seguaci di altre religioni non come estranei, ma come compagni di viaggio sulla via della verità» (Udienza generale, 29 ottobre).

La pace inizia dal cuore dell’uomo

Cina-Stati Uniti: de-escalation nelle tensioni commerciali

CONTINUA DA PAGINA 1

una serie di accordi concreti in ambito economico e commerciale. Trump ha annunciato la riduzione dei dazi sulle merci cinesi dal 57% al 47%, mentre Xi ha assicurato un impegno «molto duro» del suo Paese per fermare la produzione e il traffico di Fentanyl, un oppioide che ogni anno causa decine di migliaia di vittime negli Stati Uniti. Un punto, quest'ultimo, su cui ha espresso soddisfazione il presidente statunitense.

«La Cina – ha poi aggiunto Trump scrivendo sul social media Truth – ha accettato di mantenere aperto e libero il flusso di terre rare, minerali critici, magneti e così via». Dopo l'incontro è emerso che la Cina bloccherà le restrizioni – imposte lo scorso 9 ottobre nel quadro dell'aspro scontro commerciale – sull'esportazione di terre rare: l'accordo durerà un anno e sarà rinegoziato o confermato annualmente. Trump ha sottolineato che si tratta di un accordo



con benefici di portata globale: «Si potrebbe dire che questa soluzione non è solo statunitense, ma andrà a favore di tutto il mondo».

Pechino e Washington intendono inoltre avviare trattative per un possibile «accordo energetico». «La Cina ha accettato di impegnarsi in una procedura di acquisto di energia americana – ha spiegato Trump –. Potrebbe verificarsi una transazione di

grande portata riguardante l'acquisto di petrolio e gas dall'Alaska».

Il colloquio tra i due leader ha affrontato anche le questioni relative ai conflitti in Ucraina ed a Gaza, mentre il delicato dossier di Taiwan non è stato discusso. Il percorso per la stabilizzazione dei rapporti bilaterali è stato indubbiamente il tema centrale. Il presidente cinese ha affermato che Pechino ha rag-

giunto un consenso con gli Stati Uniti sulle questioni economiche e commerciali: «I team economici e commerciali dei due Paesi hanno scambiato opinioni approfondite su importanti questioni economiche e commerciali e hanno raggiunto un consenso sulla loro risoluzione», ha dichiarato secondo l'agenzia di stampa Xinhua. «I due team dovrebbero perfezionare e finalizzare il lavoro di follow-up il prima possibile (...), tranquillizzare gli animi sulle economie di Cina, Stati Uniti e del mondo».

Trump ha intanto confermato che ad aprile effettuerà una visita ufficiale in Cina, mentre Xi dovrebbe recarsi successivamente negli Stati Uniti. Nonostante le differenze esistenti – ha suggerito in conclusione il presidente cinese – i due Paesi intendono «mantenere la giusta rotta e garantire la navigazione costante della gigantesca nave delle relazioni tra Cina e Stati Uniti. Essere partner e amici è sia una lezione della storia che una necessità del presente».

Trump annuncia la ripresa dei test nucleari

L'opinione del CeSi

SEOUL, 30. «A causa dei programmi di test da parte di altri Paesi, ho dato istruzione al Dipartimento di Guerra di cominciare a testare le nostre armi nucleari su base paritaria. Questo processo inizierà immediatamente». L'annuncio fatto ieri sul social media Truth dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, è arrivato improvvisamente, poco prima dell'incontro in Corea del Sud con l'omologo cinese Xi Jinping. «Ho odiato doverlo fare, ma non ho avuto altra scelta», ha aggiunto Trump, facendo riferimento alla competizione nel settore con Russia e Cina.

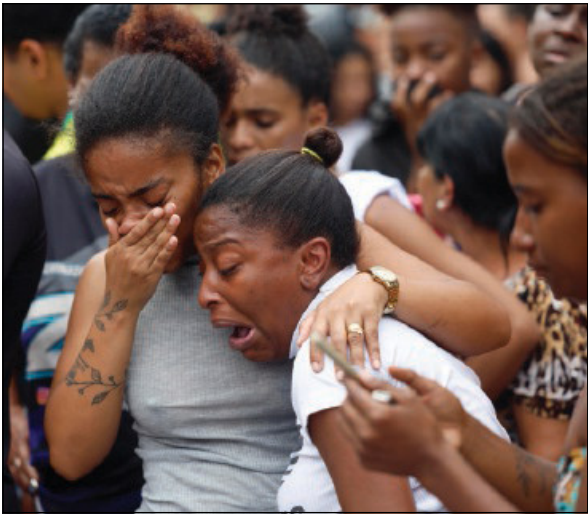
Parlando ai media vaticani, l'analista del Centro studi internazionali (CeSi), Emmanuele Panero, spiega che le dichiarazioni di Trump «vanno contestualizzate» e «non è chiaro cosa sia inteso per ripresa dei test nucleari». Una cosa sono i test sui missili a propulsione nucleare, che vengono condotti da diverse potenze atomiche, «mentre tutt'altra cosa sono i test sulle testate nucleari vere e proprie». Nel 1996 le Nazioni Unite hanno adottato il Trattato sulla messa al bando totale dei test nucleari, inizialmente sottoscritto dagli Usa ma mai ratificato. Dal 1992, in ogni caso non sono più state condotte da Washington questo tipo di attività. «Per cui un altro tema sarebbe quello delle strutture per effettuare questi test – dichiara Panero –. Le stime parlano di 36 mesi per arrivare ad avere strutture idonee».

Quello che è certo, invece, è che nell'arco degli ultimi anni si è registrata una progressiva erosione del regime di non proliferazione nucleare. La guerra in Ucraina ha fatto registrare un peggioramento dell'architettura di controllo degli armamenti nucleari, in particolare tra Russia e Usa. «E l'amministrazione Trump – sottolinea l'analista del CeSi – ha in più occasioni fatto riferimento all'esigenza di un nuovo meccanismo di regolamentazione che includa anche la Cina, in quanto l'aumento degli arsenali di Pechino è considerato un rischio da Washington. La Cina ha sempre smentito questa possibilità, sostenendo di avere un arsenale molto inferiore». «L'arma nucleare – conclude Panero – per definizione è lo strumento principe di deterrenza. L'aumento degli arsenali da una parte implica l'aggiornamento e una corsa alle armi anche per gli avversari».

Polemiche per il cruento blitz antidroga a Rio de Janeiro. Onu preoccupata

Il dolore del cardinale Tempesta: «Una ferita al cuore della città»

RIO DE JANEIRO, 30. Cresce di ora in ora il bilancio delle vittime della maxi-operazione di polizia condotta martedì scorso nelle favelas del nord di Rio de Janeiro. Secondo gli ultimi dati, sono 138 i morti, tra cui quattro agenti delle forze di sicurezza, in quello che viene già definito il raid più sanguinoso nella storia della città. L'intervento, denominato Contenimento, ha visto impegnati 2.500 agenti delle forze speciali contro i presunti membri del «Comando Verme-



lho», la principale organizzazione criminale dello Stato di Rio. L'obiettivo era stroncare l'espansione territoriale del gruppo, attivo nel traffico di droga e di armi.

Mentre il dolore cresce e la tensione rimane altissima, arriva anche la voce della Chiesa di Rio. L'arcivescovo, cardinale Orani João Tempesta, ha espresso «profondo cordoglio per tante vite spezzate», sottolineando che «la violenza e la paura hanno ferito il cuore della nostra città e tolto la pace a molte famiglie». Il cardinale ha ricordato che, di fronte a una simile tragedia, «non possiamo restare indifferenti» e ha invitato a un esame di coscienza collettivo: «La vita e la dignità umana sono valori assoluti – ha detto –. La vita è un dono sacro di Dio e deve essere sempre difesa e custodita».

Il cardinale Tempesta ha voluto infine offrire una parola di speranza alla popolazione di Rio: «Siamo chiamati, come discepoli di Cristo, a essere costruttori di pace – ha ricordato –. Dobbiamo superare l'odio, la vendetta e l'indifferenza che corrodono il tessuto sociale e unire le nostre forze per la riconciliazione e per la costruzione di una società pacifica, che promuova la dignità di

ogni persona, specialmente dei più poveri e vulnerabili». Le parole del cardinale suonano come un appello alla speranza: «Anche di fronte al caos – ha detto – credo fermamente che l'amore e il bene siano più forti di qualsiasi violenza. Che il Signore della vita guarisca le ferite del nostro popolo e ci renda strumenti della Sua pace».

Intanto sulla strada principale del Complesso della Penha, dove vivono oltre 200 mila persone, i corpi delle vittime, raccolti dagli stessi abitanti nella notte, sono stati disposti lungo la via principale. I video diffusi sui social mostrano scene di guerra: bombe lanciate da droni, colpi d'arma da fuoco ininterrotti, autobus incendiati usati come barricate.

L'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Türk, ha esortato il Brasile ad attuare una «riforma efficace e completa dei metodi della polizia». «Capisco perfettamente – ha dichiarato – il problema di dover gestire gruppi criminali violenti e ben organizzati come il Comando Vermelho. Tuttavia, la lunga lista di operazioni terminate con così tante vittime solleva la questione di come vengono gestiti questi raid». L'alto funzionario delle Nazioni Unite ha anche invitato a creare meccanismi che consentano alle famiglie e alle comunità colpite di «accedere alla giustizia e ai risarcimenti». E ha concluso con un appello forte: «Bisogna porre fine a un sistema che perpetua razzismo, discriminazione e ingiustizia». Il segretario generale dell'Onu, António Guterres, ha espresso «profonda preoccupazione», chiedendo un'inchiesta «rapida e imparziale» sul rispetto degli standard internazionali in materia di diritti umani.

Anche la Corte Suprema brasiliana ha chiesto chiarimenti al governatore, Cláudio Castro, sollecitando un resoconto dettagliato sulle modalità dell'operazione, sull'uso della forza e sull'assistenza alle famiglie delle vittime. Da parte sua, il presidente della repubblica, Luiz Inácio Lula da Silva, ha affermato di non voler «tollerare che la criminalità organizzata continui a distruggere famiglie, opprimere i residenti e diffondere violenza nelle città», annunciando un coordinamento più stretto tra le forze di sicurezza per «colpire il narcotraffico senza mettere a rischio bambini e famiglie innocenti».

DAL MONDO

Attacchi russi sulle infrastrutture energetiche Black-out in diverse regioni ucraine

L'Ucraina è rimasta per ore senza elettricità, dopo una notte di raid russi con droni e missili da crociera, balistici e ipersonici contro le maggiori infrastrutture energetiche, che hanno provocato almeno tre morti e decine di feriti. Lo ha reso noto l'operatore statale della rete energetica, Ukrenergo. Colpite, in particolare, le regioni di Kherson, Donetsk, Sumy, Kharkiv, Kyiv e Zaporizhzhia. Gli incessanti attacchi hanno causato incendi e danneggiato molti impianti, costringendo Ukrenergo a interrompere l'erogazione di elettricità.

Nuovo raid statunitense su una imbarcazione che trasportava droga nel Pacifico: 4 morti

Il Dipartimento della Guerra degli Stati Uniti ha reso noto di avere effettuato un nuovo attacco armato contro una imbarcazione che trasportava droga nel Pacifico orientale, nell'ambito della vasta campagna militare dell'amministrazione Trump contro il traffico di stupefacenti. Una campagna bellica molto criticata nella regione. Il raid, ha reso noto il segretario alla Guerra, Pete Hegseth, ha provocato la morte di «quattro narco-terroristi in acque internazionali». Sono circa 60 le persone uccise dall'inizio delle operazioni antidroga Usa nel Pacifico e nel Mar dei Caraibi.

L'Uragano Melissa si abbatte sulle Bahamas

L'uragano Melissa ha pesantemente colpito le Bahamas con venti devastanti, piogge torrenziali e onde alte fino a due metri, dopo avere provocato la morte di almeno 34 persone in Giamaica, Cuba e Haiti. Il bilancio delle vittime continua ad aumentare ora dopo ora, mentre l'uragano, uno dei più violenti mai registrati nella regione, si sta spostando verso le Bermuda. Le autorità di Haiti hanno dichiarato che il passaggio di Melissa sul Paese ha provocato 25 morti, tra cui diversi bambini, ma all'appello mancano ancora decine di persone. In Giamaica, dove i venti hanno raggiunto i 298 chilometri orari, i più forti mai registrati sull'isola, sono stati confermati otto decessi, mentre nella Repubblica Dominicana è stato segnalato un decesso. Cuba non ha ancora segnalato vittime, ma ha subito distruzioni diffuse su larga scala. I danni maggiori si sono concentrati nell'est del Paese. Oltre 700.000 persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case. In Giamaica, il primo ministro Andrew Holness ha parlato di «devastazione totale», con le persone bloccate sui tetti, senza elettricità e acqua potabile. Secondo le autorità di Kingstone, Melissa ha eguagliato il record del 1935 per la tempesta più intensa mai abbattutasi sulla terraferma. Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, si è detto «profondamente preoccupato» e ha offerto il pieno supporto ai Paesi di tutta la regione.

Valencia: commemorate le 237 vittime della devastante alluvione di un anno fa

La Spagna ha ricordato il primo anniversario delle devastanti inondazioni che, a Valencia e in decine di comuni della regione, causarono la morte di 237 persone. I parenti delle vittime si sono uniti ai leader politici per una cerimonia commemorativa di Stato. Con il re Filippo VI hanno partecipato il presidente del governo, Pedro Sánchez, e il governatore regionale, Carlos Mazón, quest'ultimo contestato dai familiari delle vittime per non avere all'epoca risposto adeguatamente alla tragica emergenza. Sulle eventuali responsabilità sono ancora in corso indagini.

A Gaza una tregua a singhiozzo

CONTINUA DA PAGINA 1

il nostro popolo» che «rivela una chiara intenzione israeliana di minare l'accordo e imporre nuove realtà con la forza».

A chiedere però a Israele di rispettare i suoi obblighi «ai sensi del diritto internazionale umanitario», sono direttamente le Nazioni Unite. Tel Aviv è «responsabile di eventuali violazioni», ha dichiarato l'Alto commissario Onu per i diritti umani, Volker Türk, mentre il segretario generale, António Guterres, «condanna fermamente gli attacchi aerei israeliani sui civili a Gaza, tra cui molti bambini. Condanna tutte le azioni che minano il cessate-il-fuoco e mettono a rischio i civili».

La convinzione che, comunque, «la Striscia sia torna-

ta alla tregua» è stata espressa dal presidente degli Usa, Donald Trump, nell'incontro con il leader cinese, Xi Jinping. Il quale si è complimentato con l'inquilino della Casa Bianca «per il grande contributo al raggiungimento dell'intesa».

Chi si dice impegnato a garantire la tenuta del cessate-il-fuoco è uno dei principali mediatori, il Qatar: «Hamas è pronto a rinunciare al controllo della Striscia», ha detto il primo ministro, Mohammed bin Abdulrahman bin Jassim Al Thani. Affermazione ribadita anche da Taher al Nunu, alto funzionario del movimento islamista, citato dall'agenzia Quds. La possibilità di «assumere il proprio ruolo sul campo» è invece rivendicata dal governo dello Stato di Palestina attraverso il primo ministro, Mohammed Mustafa.

Attesa a Istanbul la ripresa dei negoziati per una tregua duratura

Il difficile dialogo tra Afghanistan e Pakistan

di GIADA AQUILINO

Ripresa dei colloqui negoziati a Istanbul per raggiungere una tregua duratura. È quanto hanno stabilito Afghanistan e Pakistan dopo che una prima tranche di trattative tra le rispettive delegazioni, iniziata nel weekend e mediata da Turchia e Qatar a seguito di un cessate-il-fuoco provvisorio, era naufragata nelle scorse ore. I team di negoziatori dei due Paesi si trovano ancora nella città turca per tentare di scongiurare una ripresa degli scontri al confine, che questo mese hanno causato decine di vittime.

La tensione è salita con le esplosioni del 9 ottobre a Kabul e nella zona di Paktika che i talebani, tornati al potere in Afghanistan nell'agosto 2021, hanno attribuito al vicino Pakistan. Per rappresaglia, hanno lanciato un'offensiva al confine, alla quale sono seguiti raid di Islamabad. Secondo l'Onu sono stati uccisi almeno 50 civili e circa 450 sono rimasti feriti solo sul versante afgano. Le nuove violenze si inseriscono nel contesto di ricorrenti attriti alla frontiera, alimentati da problemi di sicurezza. Islamabad accusa Kabul di dare rifugio a formazioni terroristiche guidate dai talebani pakistani del Tehrik-e-Taliban Pakistan (Ttp), ai quali viene attribuita l'uccisione di centinaia di soldati.

Ad oggi «rimane molto difficile trovare un compromesso che vada bene ad entrambe le parti e che la tregua, per ora sulla carta e provvisoria, diventi veramente solida», osserva Giuliano Battiston, ricercatore e giornalista di «Lettera 22». Appare altrettanto arduo, aggiunge, «che i talebani di Kabul accettino la condizione primaria chiesta dal governo pachistano, che è quella di dare segnali inequivocabili contro gli esponenti del gruppo di jihadisti del Ttp». Soltanto quest'anno, fa notare, «sono almeno 600 gli incidenti di natura militare o gli at-



tacchi che sono stati attribuiti al Ttp, una coalizione che è nata come reazione alla «guerra al terrore» scatenata dagli Stati Uniti, quando attorno al 2007-2008 alcuni militanti, perlopiù pachistani delle aree di frontiera ma anche con altre cittadinanze dell'Asia centrale, si sono uniti. Questo cartello mira a tre obiettivi principali: rovesciare il governo di Islamabad, contrastare l'accorpamento della provincia delle aree tribali in quella che si chiama Khyber Pakhtunkhwa e far rilasciare tutti i militanti arrestati fin qui».

Nell'evidenziare che da quando i talebani sono tornati al potere a Kabul il Ttp ha intensificato gli attacchi all'interno del Pakistan – «e questo da Islamabad viene visto come un segnale di promiscuità, di vicinanza eccessiva» – Battiston inquadra tali miliziani come «il frutto di quella politica controproducente che ha favorito la nascita di gruppi jihadisti». Alcuni di tali movimenti, prosegue, «sono quelli che una parte dell'establishment militare pachistano ha aiutato ad affermarsi in funzione anti indiana, perché sappiamo esserci un lungo contenzioso con l'India sui territori del Kashmir», senza dimenticare l'ultima escalation tra New Delhi e Islamabad sfociata in un conflitto armato solo a

maggio scorso. I talebani afgani, da parte loro, «hanno ricevuto molto sostegno nel tempo, ma da quando sono tornati al potere, non intendono farsi indicare la via dal vicino».

Quella degli oltre 2.600 km di confine rimane poi «una zona molto permeabile, di attraversamenti continui, non solo di merci mediante i valichi ufficiali ma pure di jihadisti e al contempo di migranti, un'area dunque difficile da controllare». Si tratta peraltro di territori più volte colpiti da terremoti – l'ultimo devastante sisma a fine agosto scorso ha causato almeno 2.200 vittime in Afghanistan, in un momento di grave crisi economica e alimentare per un Paese già al collasso – e «di difficilissimo accesso con valli remote e aree montagnose». Non è un caso, segnala ancora l'analista, «che la branca locale del sedicente stato islamico, la cosiddetta provincia del Khorasan, abbia trovato rifugio molto a lungo in quelle zone». In tale contesto di instabilità, si inserisce inoltre, la decisione del Pakistan di «avviare ormai da due anni una politica di rimpatrio, anche forzato, di tantissimi afgani che avevano trovato rifugio o che erano andati a lavorare oltre confine e che adesso vengono rispediti in un Afghanistan con forti problemi economici e di tenuta sociale».

Denuncia e preghiera per estirpare la piaga del malaffare

Filippine, Chiesa in prima linea contro la corruzione

di PAOLO AFFATATO

«Indossiamo il bianco la domenica, in chiesa, ed esponiamo nastri bianchi nelle case, nelle chiese e nei luoghi pubblici. È il simbolo della nostra supplica collettiva di misericordia, rinnovamento e purezza di cuore, mentre chiediamo al Signore di purificare la nostra nazione». Così recita il cartello che campeggia davanti al portone della cattedrale di Manila, nella città vecchia di Intramuros, luogo che brulica di fedeli, di pellegrini e di turisti, specialmente nelle giornate delle festività. Quell'invito a partecipare alla celebrazione eucaristica domenicale indossando un abito bianco è presente in tutte le chiese filippine, in tutte le diocesi, a livello nazionale: questo mostra quanto la Chiesa nell'arcipelago si senta coinvolta in un movimento e su un problema che, si afferma, è prima di tutto «di carattere morale e spirituale»: la corruzione. Vescovi, parroci, catechisti, consacrati, fedeli si sono esposti indicando la radice del problema, che tocca, appunto, la coscienza individuale e dunque è anche una materia che coinvolge la sfera della fede, del rapporto con Dio e con il prossimo.

In una circolare diffusa in tutte le chiese, e firmata dal presidente della Conferenza episcopale, il cardinale Pablo Virgilio Siongco David, si afferma che l'uso di abiti e nastri bianchi «rappresenta l'appello del popolo a trasparenza, responsabilità e buona governance». Il gesto – prosegue il testo – esprime anche «un'unile preghiera affinché la nostra nazione possa essere purificata e rinnovata nella misericordia di Dio, e risparmiata da ulteriori calamità». «Le nostre vesti bianche siano il simbolo della purezza che cerchiamo per la nostra terra e per i nostri cuori. Questo periodo di preghiera e pentimento pos-

sa condurci alla speranza, alla guarigione e al ripristino della nostra vita comune nella verità e nella giustizia», hanno scritto i vescovi filippini, invitando i cattolici a unirsi «in un atto collettivo di penitenza e preghiera», recitando ogni giorno il rosario, partecipando all'Eucaristia, implorando la misericordia di Dio e la guarigione del Paese.

Di fronte a un problema che nelle Filippine è considerato endemico, è storicamente radicato ed è oggetto di analisi sociologiche e culturali, la nazione filippina ha avuto, negli ultimi mesi, un sussulto collettivo che la comunità cattolica non ha esitato ad accogliere, innestando valori, riflessioni, pensieri e indicazioni evangeliche sul movimento popolare – soprattutto giovanile – che è sceso in strada per denunciare i crimini del sistema politico e chiedere misure concrete per estirpare la malapianta della corruzione, che tanto fa soffrire la popolazione.

Tre mesi fa è stato lo stesso presidente Ferdinando Marcos jr a scoper-



Proteste contro la corruzione a Manila, 17 ottobre (Afp)

chiare il vaso di pandora: nel suo programmatico discorso sullo stato della nazione, il 28 luglio, Marcos ha evidenziato gravi irregolarità e l'uso improprio di circa 118 miliardi di pesos da parte del Dipartimento dei Lavori Pubblici negli ultimi tre anni. Quei fondi, stanziati in progetti per mitigare l'impatto dei cambiamenti climatici, sono andati dispersi in una rete di appaltatori, legislatori e funzionari pubblici. Sebbene circa 5.500 progetti siano stati completati dal 2022, le indagini hanno individuato prove di opere mal costruite o inesistenti, i cosiddetti «progetti fantasma», che hanno lasciato le comunità più vulnerabili duramente esposte a fenomeni come le forti piogge monsoniche e i tifoni di quest'anno.

Coagulando una rete di oltre 200 associazioni ed enti della società civile, gruppi religiosi e università, il Church leaders Council for national transformation, guidato da José Colin Mendoza Bagafora, vescovo di Kidapawan, e da don Abert Delvo, presidente dell'Associazione nazionale degli educatori cattolici, ha organizzato il 21 settembre a Manila una imponente marcia contro la corruzione, denominata «Marcia dei trilioni di pesos», titolo che ricorda proprio la malversazione dei fondi destinati a opere mai realizzate. E, come ha riferito l'agenzia Fides, nel quadro di un contrasto fattivo a fenomeni corruttivi, la Chiesa cattolica delle Filippine si è anche proposta di dare un contributo in forma diretta: grazie a un Memorandum di intesa siglato nei giorni scorsi tra la Caritas e il Dipartimento dei lavori pubblici, centinaia di volontari cattolici, da tutte le diocesi, saranno coinvolti nel monitorare e garantire la trasparenza nella realizzazione di progetti governativi relativi alle infrastrutture nei diversi territori. «La campagna – ha spiegato il vescovo Bagafora – non ha colore politico. Tocca invece la questione morale, per questo esponenti siamo in prima linea: per il valore spirituale della protesta, che parte dall'indignazione, chiede una conversione del cuore, promuove un autentico bene comune».

L'impegno della Caritas per sostenere le vittime del cambiamento climatico

Curare le ferite invisibili dei più vulnerabili in Bangladesh

di STEFANO LESZCZYNSKI

Il Bangladesh è tra i luoghi del mondo dove gli effetti del cambiamento climatico si manifestano con maggiore forza e frequenza. Secondo il Climate Risk Profile 2024 della Banca Mondiale, oltre 90 milioni di persone – più della metà della popolazione – vivono in aree ad alta esposizione climatica, continuamente minacciate da inondazioni, cicloni e ondate di calore. Il World Risk Report 2024 della Ruhr-University Bochum colloca il Paese al nono posto tra quelli più vulnerabili ai disastri naturali, mentre il Global Climate Risk Index di Germanwatch stima in 3 miliardi di dollari l'anno le perdite economiche dovute a eventi meteorologici estremi. Ma dietro le cifre si nasconde un dramma meno visibile: quello della salute mentale delle persone costrette a fuggire.

Nel solo 2024, secondo l'International Displacement Monitoring Centre (Idmc), circa 2,4 milioni di bengalesi sono stati costretti a lasciare le proprie case a causa di disastri ambientali. «Molti di loro si sono riversati in campi profughi o insediamenti informali nelle periferie urbane – spiega il direttore esecutivo Daud Jibon Das ai media vaticani – dove la perdita dei beni materiali si somma al trauma psicologico dello sradicamento. In questo contesto, Caritas

Bangladesh ha scelto di ampliare il proprio intervento umanitario, includendo la salute mentale e il supporto psicosociale tra le priorità d'azione». L'organizzazione, con oltre 56 anni di esperienza in emergenze e sviluppo comunitario, ha iniziato a occuparsi di salute mentale nel 2012, dopo tragedie come l'incendio della fabbrica Tazreen Fashion e il crollo del Rana Plaza, che causarono più di 1.200 vittime complessive. Da allora, Caritas ha integrato i servizi di assistenza psico-sociale nei propri programmi per gli sfollati climatici e per le popolazioni vulnerabili, comprese le comunità Rohingya nei campi di Cox's Bazar.

Ogni anno, l'organizzazione raggiunge oltre 50.000 persone tra bambini, adolescenti, genitori e adulti. Le attività si svolgono in insediamenti informali, campi profughi e centri di accoglienza, e comprendono: sessioni di sensibilizzazione su stress, trauma e stigma; terapie individuali, di gruppo e di coppia condotte da psicologi e counselor; supporto comunitario per migliorare alimentazione, sonno, relazioni sociali e capacità di adattamento; collegamenti con i servizi psichiatrici pubblici e supporto economico per i casi più gravi. Sul campo operano oltre 170 specialisti, tra psicologi clinici, consulenti e volontari comunitari formati da Caritas Bangladesh.

«I recenti tagli dei finanziamenti da parte di UsAid – spiega il direttore esecutivo di Caritas Bangladesh – hanno privato i nostri progetti umanitari di circa 3,7 milioni di dollari e ci hanno costretto a chiudere tre dei nostri programmi per la gestione delle emergenze. Come se non bastasse, in seguito ai tagli di UsAid anche Germania, Francia ed altri Paesi europei hanno drasticamente ridotto i loro finanziamenti. Questo ha significato pesanti ripercussioni in termini di vite umane perse».

Il programma di assistenza psicosociale si basa su un ampio partenariato che unisce organizzazioni locali e internazionali. Caritas lavora in collaborazione con agenzie delle Nazioni Unite come Iom, Unhcr, Unfpa e Unicef, oltre che con ong nazionali come Brac, ActionAid, World Vision e Sajida Foundation. Parallelamente, l'organizzazione gestisce progetti dedicati alla salute materno-infantile, alla formazione professionale giovanile, alla sicurezza alimentare e alla riduzione del rischio di disastri naturali, in un'ottica di resilienza integrata.

Anche chi offre aiuto ha bisogno di sostegno. Per questo, Caritas Bangladesh ha avviato un programma di terapia e benessere per il proprio personale, in collaborazione con la Innovation for Wellbeing Foundation. Un'iniziativa pensata per prevenire stress e burnout tra gli operatori che

lavorano quotidianamente in contesti di emergenza.

In un Paese dove le maree cambiano la geografia e milioni di persone vivono in bilico tra sopravvivenza e speranza, la resilienza non è solo costruire dighe, ma anche rafforzare la mente e il cuore delle persone. «L'impegno di Caritas Bangladesh – dichiara Das – dimostra che affrontare la crisi climatica significa anche riconoscere e curare le ferite invisibili che essa lascia nella vita dei più vulnerabili. Basti pensare che ci sono persone che ogni anno vengono colpite due o tre volte da disastri naturali e devono sempre ricominciare da capo».

«Il Bangladesh è uno di quei Paesi che pur non essendo tra i principali responsabili dei cambiamenti climatici, ne è però vittima – nota il direttore Das –. Noi chiediamo alla comunità internazionale di aumentare gli sforzi per aiutare i bengalesi a fare fronte ai disastri ambientali e trovare soluzioni che stimolino la resilienza delle nostre popolazioni. È importante che i Paesi più ricchi e l'Europa capiscano che se aiutano in maniera concreta le vittime dei cambiamenti climatici, permettono alle persone di rimanere nei propri Paesi invece di dover migrare altrove, sacrificando spesso la propria vita in Libia o nel tentativo di attraversare il Mediterraneo».

Inaugurata la mostra di Tommaso Spazzini Villa nell'ambito del Giubileo del mondo educativo

I classici radici e specchio di noi stessi

di EUGENIO MURRALI

Gli spazi del Dicastero per la cultura e l'educazione raccontano in questi giorni una silenziosa e profonda comunione tra la natura e le parole. Nelle opere di *Il-vere, parlare e vedere questo cielo* di Tommaso Spazzini Villa, le radici di alberi tratteggiate dall'artista si nutrono di libri e allo stesso tempo li ridefiniscono, come gli occhi della nostra mente che si abbeverano alla fonte delle parole e ci aiutano a capire e a divenire chi siamo. In un tale percorso immagine e poesia si uniscono e non smettono di generare riflessione sulla complessità. «Mi piace pensare a questo progetto – osserva il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la cultura e l'educazione che ha organizzato e ospita l'esposizione – in questa chiave: una riflessione coraggiosa sui legami fragili e tenaci che affondano le loro radici nel nostro essere-nel-mondo».



L'esposizione è costruita attraverso dei palinsesti vivi, cioè con pagine di grandi libri dell'umanità, su cui lo scambio tra natura e cultura non smette di scrivere e riscrivere noi stessi, la nostra storia e, in definitiva, il cosmo. L'artista ascolta e restituisce questa osmosi. «La natura – afferma Spazzini Villa – ha una maniera di procedere che è altro dal nostro modo di pensare. L'incontro tra il mondo della mente, i libri, e il mondo della natura, le radici, è un andare diverso, ma in dialogo». Questi rizomi, disegnati dalla mano dell'artista, passano sulle pagine dei classici, le attraversano, escono, rientrano e raccontano un rapporto mutevole che è vita.

La radice ha una grande ricchezza di significati: «È un simbo-

lo che ha tante declinazioni – spiega l'artista – tante interpretazioni, e voglio lasciarlo il più libero possibile. Non è solo identità, è anche qualcosa di strutturale, che richiama il silenzio, l'energia sotterranea di ciò che regge, che nutre, che non si vede». La lettura, il sapere, in dialogo con la materia, diventano pedagogia dello sguardo, un'educazione all'ascolto di quella tacita forza che corre tra la natura e la cultura.

«Spazzini Villa – osserva de Mendonça – ci pone la domanda fondamentale se leggere non sia, tra le altre cose, un processo che ci mette in condizione di leggere noi stessi, e se, in fin dei conti, ci sia tanta differenza tra osservare i segni che sottolineano la pagina e quelli laceranti che sottolineano la nostra pelle». In questo modo, prosegue il cardinale, l'impronta del nostro passaggio attraverso lo spazio del poema, «specchio del territorio del mondo», diventa un ritratto o, più radicalmente, un au-

toritratto. I classici che Spazzini Villa utilizza come materia artistica nella sua opera – pagine di Omero, Dante, Milton, di musica sacra, di grandi opere del diritto o del pensiero – sono il terreno in cui affondano le nostre radici, «ma non solo – afferma l'artista – sono anche il luogo in cui noi ci specchiamo per riconoscerci, per leggerci, per dare nomi alle cose».

Oltre ai «palinsesti vivi», decine e decine di fogli si susseguono sospesi lungo i corridoi del Dicastero. Sono versi della *Divina commedia* di Dante. Tommaso Spazzini Villa ha battuto con una macchina Olivetti undici terzine al giorno per un anno, sottolineando ogni volta alcune parole significative. E ogni sera quei versi avevano qualcosa da dire ed era qualcosa d'importante.

allora si chiamava Collegio di Propaganda Fide, oggi Urbaniana. In un certo senso, dunque, l'Ateneo può annoverarlo tra i suoi antichi alunni e ne celebra il riconoscimento da parte del Papa, che lo indica come esempio di una riflessione che ha arricchito il pensiero della Chiesa. L'incontro è stato promosso dalla facoltà di Filosofia, in collaborazione con la facoltà di Teologia. Al centro della riflessione, la figura di Newman come teologo, filosofo e credente capace di coniugare la ricerca intellettuale con la profondità spirituale. L'atto accademico sarà aperto dal saluto dal cardinale Luis Antonio Tagle, Gran Cancelliere dell'Università Urbaniana.

John Henry Newman (1887)



Newman e l'educazione come forma di carità intellettuale

In cammino verso l'unità interiore

di ANGELO BOTTONE

Non deve sorprendere se Papa Leone XIV ha scelto il Giubileo del mondo educativo per proclamare san John Henry Newman Dottore della Chiesa. Newman ha incarnato con coerenza la vocazione educativa come servizio alla verità e alla formazione integrale della persona. Egli fu teologo e pensatore profondo, celebre predicatore, apologeta del cattolicesimo nell'Inghilterra vittoriana, ma anche poeta, romanziere, filosofo. Nei suoi diari scriveva: «Dall'inizio alla fine, l'istruzione, nel senso della parola, è stata il mio ambito». Tutta la sua vita, infatti, può essere letta come un lungo impegno nell'arte di educare.

Metà della sua esistenza si svolse a Oxford, il cuore pulsante della cultura inglese, dove fu prima studente, e poi tutor e guida spirituale per molti giovani. Dopo la conversione al cattolicesimo, continuò a dedicarsi con passione alla formazione, fondando due istituzioni destinate a lasciare il segno: l'Università Cattolica d'Irlanda, inaugurata a Dublino negli anni Cinquanta dell'Ottocento, e la Scuola dell'Oratorio a Birmingham. Entrambi i progetti nascevano da una medesima convinzione: l'educazione non è soltanto trasmissione di conoscenze ma crescita armonica dell'intelligenza, del carattere e della fede. Tra le figure che contribuirono a dare prestigio all'Università Cattolica di Dublino, spicca il nome del poeta gesuita Gerard Manley Hopkins, che vi insegnò greco e latino negli anni Ottanta dell'Ottocento. La sua sensibilità religiosa e la sua visione artistica, profondamente segnata dall'estetica dell'incarnazione e dall'amore per la bellezza del creato, riflettono pienamente lo spirito educativo di Newman, dove fede e cultura si illuminano a vicenda. Tra gli studenti che passarono per le aule della stessa università

va ricordato James Joyce, che nei suoi scritti avrebbe lasciato tracce sottili ma riconoscibili dell'ambiente intellettuale e religioso plasmato dal prelato inglese e dai suoi discepoli.

Dopo la sua esperienza a Dublino, Newman dedicò le ultime energie alla fondazione della Scuola dell'Oratorio di Birmingham, destinata a incarnare concretamente i suoi ideali educativi. Nata come scuola cattolica di alto profilo, la Oratory School univa formazione intellettuale e crescita morale in un ambiente familiare e spiritualmente vivo. Tra i suoi allievi più noti figurò Hilaire Belloc, scrittore e apologeta cattolico, che avrebbe diffuso nel mondo la visione culturale e religiosa ispirata da Newman. Anche J.R.R. Tolkien fu legato all'Oratorio di Birmingham: pur non avendovi studiato, fu educato da padre Francis Xavier Mor-

Solo l'educazione che nasce dal rapporto vivo tra maestri e discepoli – sosteneva questo interprete acuto della condizione contemporanea – può trasformarsi in cultura viva e diventare fermento di umanità

gan, oratoriano e discepolo della prima generazione newmaniana.

Nel suo capolavoro *L'Idea di Università*, concepito per dare un fondamento teorico all'Università Cattolica d'Irlanda e oggi considerato un classico dell'educazione, Newman descrive la vera università come il luogo dove l'intelletto si apre alla totalità del sapere e dove la persona viene accompagnata verso la maturità umana e spirituale. Il cuore dell'educazione risiede nel rapporto vivo tra insegnante e studente, nella influenza personale che si esercita più con l'esempio che con le parole. L'università non può limitarsi alle lezioni o alla ricerca scientifica: ha bisogno anche di comunità, di relazioni, di quella vita comune che egli aveva sperimentato nei collegi di Oxford e che cercò di ricreare a Dublino. L'insegnante, secondo Newman, deve essere non solo un professore, ma anche un consigliere, una guida. L'educatore autentico non impone, ma accompagna.

Questa intuizione, profondamente evangelica, nasceva in Newman da una fiducia nella grazia che opera nella libertà di ogni persona. La fede e la ragione, per lui, non si oppongono: entrambe sono vie alla verità. Così l'educazione diventa un cammino verso l'unità interiore, dove la mente e il cuore si incontrano nella luce di Dio. In un'epoca segnata dal predominio dell'utilitarismo e dal culto dell'efficienza, Newman difese con forza l'idea di una formazione «liberale», cioè libera: un'educazione che non mira soltanto al successo, ma alla sapienza. «Mentre l'utile non è sempre bene, il bene è sempre utile», scriveva, capovolgendo la logica del profitto che già allora dominava l'istruzione.

Per questo la sua riflessione conserva un'attualità sorprendente. In un mondo che misura l'educazione in termini di competenze e risultati, Newman ci ricorda che educare significa innanzitutto far crescere l'uomo interiore, suscitare il gusto per la verità, la capacità di giudizio, la forza morale. Nella sua università e nella sua scuola egli sognava comunità dove il sapere fosse vissuto come servizio, dove la conoscenza conducesse alla carità. «Il collegio – scriveva – è il tempio dei nostri affetti migliori, un sostegno per la mente e per l'anima stanche del mondo».

L'educazione, dunque, per Newman è una forma di carità intellettuale: un atto d'amore che unisce maestro e discepolo nella ricerca condivisa della verità. È una visione profondamente cristiana, in cui la luce della fede illumina ogni aspetto della vita culturale e sociale. Da questa prospettiva, comprendiamo perché Papa Leone abbia voluto legare la proclamazione di Newman come Dottore della Chiesa al Giubileo degli educatori: il suo insegnamento non riguarda solo l'università ma ogni ambiente in cui si formano le coscienze.

Oggi, più che mai, il suo messaggio interpella genitori, insegnanti, sacerdoti e quanti hanno a cuore la crescita delle nuove generazioni. Newman ci invita a credere nella forza della relazione educativa, nel valore della testimonianza personale, nella pazienza di chi sa attendere i frutti dello Spirito. Egli ci insegna che l'educazione non è un mestiere, ma una vocazione; non un compito amministrativo, ma un atto di fede nella possibilità di ogni persona di diventare ciò che Dio sogna per lei. Così la sua figura, al tempo stesso classica e contemporanea, ci appare come quella di un vero «dottore della vita cristiana»: un maestro che continua a parlare a chiunque desideri educare e lasciarsi educare alla libertà dei figli di Dio.

La proclamazione di Newman come Dottore della Chiesa, proprio nel contesto del Giubileo del mondo educativo, appare come un gesto di grande coerenza e, al tempo stesso, di profonda attualità. Papa Leone ha voluto così riconoscere non soltanto la statura teologica e spirituale del cardinale inglese, ma anche la portata culturale della sua riflessione sull'educazione. Newman, infatti, non fu solo un pensatore della fede ma anche un interprete acuto della condizione contemporanea, capace di leggere le trasformazioni del sapere e dell'università in un'epoca di crisi

di senso. Attribuirgli oggi il titolo di Dottore della Chiesa significa riconoscere il valore profetico del suo pensiero: un pensiero che, pur nato nel cuore del XIX secolo, parla con lucidità al nostro tempo, segnato da frammentazione e tecnicismo. Newman aveva compreso che l'educazione, se vuole essere autentica, deve tenere insieme conoscenza e sapienza, ragione e coscienza, mente e cuore. Il suo ideale non era la produzione di specialisti, ma la formazione di persone intere, capaci di giudizio, di interiorità, di responsabilità.

In questa prospettiva, l'educatore non è un semplice trasmettitore di contenuti, ma un testimone. La sua autorità nasce dalla coerenza della vita, dalla forza dell'esempio, dalla capacità di far crescere la libertà dell'altro. Newman aveva intuito che l'influenza personale è la via privilegiata attraverso cui si comunica la verità. Nessun metodo, nessuna tecnologia, nessuna riforma istituzionale può sostituire l'incontro tra due persone che cercano insieme la luce della verità. Il riconoscimento pontificio invita dunque a riscoprire Newman come maestro di pensiero e di vita, capace di unire profondità teologica e sensibilità educativa, spiritualità e cultura. La sua eredità intellettuale ci richiama alla responsabilità di coltivare un sapere che non separi la mente dalla coscienza, ma che le tenga in dialogo costante, nell'orizzonte di una verità che si fa persona.

Nell'epoca della conoscenza immediata e della comunicazione frammentata, la lezione di Newman rimane di sorprendente attualità: solo l'educazione che nasce dal rapporto vivo tra maestri e discepoli può trasformarsi in cultura viva e diventare fermento di umanità.

La Pontificia Università Urbaniana celebra John Henry Newman alla vigilia della proclamazione a Dottore della Chiesa

La Pontificia Università Urbaniana si prepara a rendere omaggio a John Henry Newman – figura luminosa del pensiero cristiano moderno e legata storicamente all'Ateneo – alla vigilia della sua proclamazione (1° novembre) a Dottore della Chiesa da parte di Leone XIV, nel contesto del Giubileo del mondo educativo. L'atto accademico, dal titolo «*La vocazione di un Dottore nella Chiesa*», *San John Henry Newman dal Collegio di Propaganda alla Chiesa universale*, si terrà il 3 novembre presso l'Auditorium Giovanni Paolo II. Per l'Università, l'occasione assume un valore speciale. Newman, infatti, dopo la sua conversione al cattolicesimo trascorse un periodo di formazione proprio in quello che

VERSO LA COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI

A colloquio con padre Guidalberto Bormolini

Quei regali da riscoprire

di SILVIA GUIDI

«**C**i si alzava presto al mattino per andare a vedere i giocattoli che ci venivano donati. Era un giorno di festa per noi piccoli, una tradizione bellissima che purtroppo si è persa» scrive Angelo Privitera, pianista e tastierista di Franco Battiato; «la tradizione dei doni il giorno dei defunti era per noi bambini in Sicilia un giorno che si aspettava in modo particolare». In tanti hanno risposto all'appello di padre Guidalberto Bormolini – tanatologo, interlocutore referente della Pontificia Accademia di Teologia – che ha invitato a riscoprire la ricchezza simbolica e spirituale di una festa spesso ridotta, nell'immaginario collettivo, a carnevale delle zucche.

Alle origini di Halloween c'è la festa di Samhain, il capodanno celtico.

Era il giorno in cui si riteneva che le porte dell'Aldilà si aprissero e permettessero la possibilità di costruire relazioni tra morti e viventi. Anche i bambini partecipavano di questa occasione e aveva un forte impatto educativo sul rapporto col mondo spirituale. Come riporta il Dizionario di Mitologia Celtica, Samhain «era considerato un periodo sospeso (...) era un momento di grande numinosità, pieno di spiriti e di energia, durante il quale il mondo della vita e quello della morte si intrecciavano in modo inestricabile». Noi abbiamo un debito enorme nei confronti del monachismo celtico, poiché sono stati gli evangelizzatori dell'Europa che restò in grande maggioranza pagana (poiché la grande maggioranza della popolazione risiedeva nei villaggi, *pagus*, e non nelle città) anche dopo l'Editto di Costantino. Raggiunsero i più remoti angoli dell'Europa per far incontrare Cristo alle genti. I monaci di tradizione cristiano-celtica avevano una ricchissima vita spirituale che faceva loro percepire il cosmo e i ritmi temporali come una continua teofania che il monaco doveva, semplicemente, contemplare come il riflesso della «presenza» di Dio. Nel cristianesimo celtico – con i suoi molti veggenti, mistici e contemplativi – la preghiera per i santi era fondamentale poiché non li ritenevano una realtà «fuori del mondo», ma erano sentiti come profondamente connessi con la dimensione spirituale dei loro popoli, in una sorta concreta di «comunione dei santi e degli uomini». Appare chiaro che nulla di tutto questo è presente nella versione consumistica americana di Halloween, in cui il mondo spirituale è popolato di mostri e di orrore.

Una spettacolarizzare della morte che nasconde la rimozione collettiva del limite?

La nostra civiltà del benessere, meglio definibile come quella del «moltoavere», ha cancellato la morte dalle sue rappresentazioni, salvo la versione spettacolarizzata che per quanto terribile riguarda altri e non noi. In fin dei conti Halloween non fa che riprendere il cliché filmico e fumettistico che identifica la morte col male assoluto, perfino personificato, allontanandola dalla sua dimensione naturale. Il morire sembra essere quindi l'inevitabile esito dell'incontro con vampiri e demoni. Tutto questo, come dice la mia direttrice Ines Testoni al Master in *Death Studies* dell'Università di Padova, offre ancora una volta «la veste dell'eccezionalità all'unica certezza che ci riguarda: il dover morire (...)». In questo modo in Occidente si è diffusa una latente percezione di invulnerabilità rispetto a noi stessi, cui si è accompagnato di conseguenza un vissuto inconscio di diritto all'immortalità. È così che quando arriva la *bad news* che annuncia l'imminenza della propria fine o di co-

loro cui siamo legati ci si sente vittime di un raggio cosmico». Sarebbe solo un bene se anche i bambini venissero educati ad un rapporto con la morte e i morti, e le ricerche scientifiche a questo riguardo lo confermano con decisione, esiste una disciplina di valore accademico, denominata *Death Education*, che riporta dati importanti a conferma di tutto ciò. Nella nostra epoca l'educazione alla morte tende a non far parte dell'educazione alla vita, e l'educazione alla vita di oggi si basa proprio sul tentativo di far scomparire i sentimenti che accompagnano la morte. Rischiamo di dimenticare che Amore e Morte nel mito greco antico erano fratelli gemelli; di loro Leopardi, con l'intensità dei suoi versi eterni, scriveva che «cose quaggiù sì belle / altre il mondo non ha, non han le stelle». La storia stessa dell'umanità è intessuta del tema dell'amore e della morte: al cuore di ogni civiltà fin dai tempi più antichi c'è stato un rapporto di amorevole cura nei confronti dei propri morti. Come dire che la storia della civiltà umana è anche, fin dal principio, una storia d'amore per i defunti. Gli studiosi di storia ci insegnano infatti che la civiltà è iniziata proprio con la sepoltura dei morti: prima di levigare le pietre, ben prima di

defunti della famiglia. Il momento festoso di ricezione dei doni potrebbe essere associato a momenti di ricordo e narrazioni familiari con foto e oggetti che veicolino il rapporto con i cari defunti.

Un concreto "dialogo" con gli antenati; i doni dei morti di cui ha parlato Andrea Camilleri in un suo ricordo d'infanzia

Il bellissimo racconto di Camilleri a cui accenni ha una forza evocativa notevolissima, poiché narra delle case siciliane che si popolavano di morti a loro famigliari, gli stessi che «abitavano» le pareti delle loro dimore, ritratti nelle fotografie incorniciate, e non «fantasmi col linzolo bianco e con lo scruscio di catene, si badi bene, non quelli che fanno spavento». Un po' come noi bambini del Lago di Garda trepidanti nell'attesa della venuta di santa Lucia, portatrice di regali, anche loro faticavano «a pigliare sonno: volevamo vederli, i nostri morti, mentre con passo leggero venivano al letto, ci facevano una carezza, si calavano a pigliare il cesto». Con la stessa nostalgia con cui ricordo la trepidazione della nostra attesa della santa sento «nostalgia» del modo di essere e di vivere narrato dal Camilleri. Oggi i nostri bambini vengono tenuti accuratamente alla larga dai cimiteri, luogo di paura. Pensate invece alla meraviglia, se si potesse di nuovo educare i piccoli ad un rapporto di dono reciproco tra morti e viventi, di rivedere i cimiteri popolari sia di vivi che di morti come evocato nei racconti dello scrittore siciliano. I bimbi, pieni di gioia per il cesto colmo fatto trovare dai morti alla mattina, poi: «Pettinati e col vestito in ordine, andavamo con la famiglia al camposanto a salutare e a ringraziare i morti. Per noi picciliddi era una festa, sciamavamo lungo i viottoli per incontrarci con gli amici, i compagni di scuola».

«I poeti ci insegnano che grazie all'amore per i nostri cari che hanno attraversato la terra prima di noi possiamo comprendere che veramente Tutto è Vita» si legge sul sito della Fondazione.

Certamente poeti e narratori possono dirci molto più del mistero, rispetto a ragionamenti e spiegazioni. Diceva bene Alice nel paese delle Meraviglie «No, no! Prima le avventure. Le spiegazioni occupano tanto tempo». I bambini, e forse non solo loro, imparano soprattutto dalle esperienze, dalla meraviglia, dalla fiabe che sa introdurre al mistero. Forse dovremmo rendere attuali le parole di Chesterton: «Le favole non insegnano ai bambini che i mostri esistono. Questo lo sanno già. Le favole insegnano ai bambini che i mostri possono essere sconfitti». E per sconfiggere i mostri di Halloween



Andrea Camilleri raffigurato in un murale realizzato da Salvo Ligama a Porto Empedocle

crediamo che sia necessaria la forza dell'amore. È l'amore che trasforma la morte, scrive Emily Dickinson: «Chi è amato non conosce morte/ perché l'amore è immortalità / o meglio, è sostanza divina. / Chi ama non conosce morte / perché l'amore fa rinascere la vita / nella divinità».

Chi muore è vivo

Nelle pagine di Adriana Zarri

di GIULIA GALEOTTI

Chi muore, è vivo. Perché chi muore, ci lascia addosso una parte di sé, resta con noi. Lo racconta – con una profondità, poesia e potenza rare – Adriana Zarri in *L'ora di notte* (Roma, Castelvecchi, 2025, pagine 196, euro 18,50), un romanzo di preghiera, di natura, di colori; un romanzo che è soprattutto un canto teologico e carnale ai morti. Che morti non sono.

La vicenda – solida ed evanescente al contempo – è ambien-

Perché Candela lascia – ai vivi e ai morti, perché l'ha imparato dai vivi e dai morti – una grande verità: quando si sente poco amata, si consola «amando lei di più». Per questo i morti non muoiono; per questo i vivi continuano a vivere anche da morti

tata nel piccolo cimitero di cui si occupa l'anziana Candela, che in un giorno d'estate arriva a vivere lì con un cane, un gatto e tutta la comunità dei defunti.

«La morte è una gran brutta falce e sega per dritto e per traverso lasciando i campi come stoppie; ma i morti no perché i morti sono vivi». A ogni defunto che arriva lassù, è come se ritorni «una pagina di vita», è come se si ricomponga «un vecchio libro». Campana ama, Campana prega «per la pace dei vivi e dei defunti», la sera suona la sua omonima (in un mondo semplice, in cui le azioni che compiamo ci battezzano): lo fa perché è la vita dei vivi e dei morti a chiederlo, come lo chiede la terra «fatta di morti che ci nutrono; ed è la morte che c'è madre, come la terra: la grande madre dei venti».

A ogni defunto, Campana dà il suo amore, il suo riconoscimento. Ognuno da lei riceve il suo fiore, come Strada a cui la donna porta quelli «più adatti a un vagabondo». Li accudisce tutti, i defunti, come «si mette a letto un bimbo e gli si canta una canzone sopra»; coltiva le rose e i crisantemi, lo fa come se «ricamasse una coperta», come se d'inverno lasciasse «formare i pizzici della neve».

Nel racconto, scorre tutta la vita di Candela, che piano piano si svela a chi la ascolta. Una vita dura, in salita, di enormi sofferenze («Aveva camminato per lunghe strade, lunghi dolori e gioie brevi ma chiarissime come ogni dono che concede Iddio»). Candela ha conosciuto la fame, il rifiuto, la violenza, la follia di chi amiamo; ha conosciuto quel dolore indicibile che è la perdita di un figlio, anzi di due. Ma ora Candela è qui, con la serenità della sua fede, con la poesia della sua cura. «Adesso, al sommo della vita, era cessata la tempesta e sui marosi era solo il ricamo della spuma.

Vivere era stato a volte triste, a volte faticoso, ma l'aver vissuto era una gioia ormai compiuta: un frutto che sapeva d'estate, di rugiada e di tutti i profumi della terra (...). Il dolore è nostro e anche la gioia è nostra, ma la felicità è di Dio, e quando ci è dato di toccarla noi tocchiamo una cosa che non è più di questo mondo».

Candela sa che non è sola. Candela parla con i morti come se fossero vivi perché li sa vicini, li sa con lei; vive nella loro stessa casa «perché un morto può ben essere in cielo e sulla terra: un morto è tanto più vivo di noi e non ha tempi e luoghi definiti ma è dappertutto come Dio».

Candela è più viva che mai, ora che vive con i morti. Sa bene che «i vivi possono far del male, ma i morti no; i morti sono buoni perché hanno incontrato la misericordia del Signore (...). I morti non sono come noi: i morti sono buoni perché hanno visto Dio». Ogni morto che arriva lassù da lei le porta un pezzo della

comunità dei vivi, trasformando il mondo di Candela in una viva comunità di defunti. Perché se è vero che «dare e ricevere sono due onde che si incontrano e, sulla cresta, hanno la stessa spuma», è anche vero che ricevere è un dare «più profondo perché vuol dire aver ceduto tutto, anche l'orgoglio d'essere e di donare qualche cosa». Ecco perché – e Candela ne è certa, come siamo certi che domani il sole sorgerà – davvero ogni confine tra noi e loro non ha più senso e significato.

Perché Candela lascia – ai vivi e ai morti, perché l'ha imparato dai vivi e dai morti – una



George Edmund Butler, «A Roadside Cemetery Near Neuve Eglise» (1917)

grande verità: quando si sente poco amata, si consola «amando lei di più». Per questo i morti non muoiono; per questo i vivi continuano a vivere anche da morti.

L'ora di notte è un romanzo d'altri tempi, perché è un romanzo di un tempo senza tempo. Anche per questo, è un canto che si intreccia come eco di speranza dialogante nel dolore e nella tragedia a *Non dico addio* (Adelphi 2024) della scrittrice coreana Han Kang. Due splendidi romanzi così diversi, scritti da due autrici così diverse, eppure due storie in sintonia nel raccontarci che i morti non muoiono davvero. E lo fanno entrambi con una forza e una poesia delicate e granitiche così simili al sole testardo che, nonostante appaia fuori tempo, accarezza le cime del ghiacciaio. Perché i morti sono vivi.